



LA LANTERNA

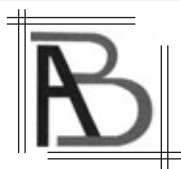
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di Pto Mantovano



Gente di Rivarolo: Famiglia Mazza - estate 1958 a Cascina Ca' Matta vicino a Villanova(CR).

Antenore Mazza 33 anni, Edmea Ferrari 29 anni, Maria Angela 6 anni, Ivana 3 anni, Elisa 3mesi in braccio alla mamma.



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)

Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
E CORTESIA

IL RESTAURO DELLA TORRE

I GIOCHI SOTTO IL PESCE ROLO



La torre civica negli anni '30 (foto di Cesare Bresciani)

Certo, la Soprintendenza avrà le sue buone ragioni. Il ragionamento non fa una grinza: ciò che è stato cancellato dal tempo, rimarrà cancellato per sempre.

Per fortuna dal 1400 al 1935 non la pensavano così, e forse la nostra generazione è stata l'ultima ad ammirare la nostra Torre Civica in tutta la sua bellezza, adorna dei bellissimi dipinti che la caratterizzavano.

Poi, sul finire degli anni Ottanta, iniziarono i primi restauri fino all'inevitabile cancellazione del dipinto centrale dell'Annunciazione, del Pesce Rolo con in groppa un guerriero (stemma di Rivarolo), la bianca meridiana verticale.

Molto probabilmente, molte generazioni di rivarolesi

non hanno visto e mai vedranno l'incanto della nostra torre affrescata. Il delicato restauro eseguito nei mesi scorsi ci ha almeno ridato l'orologio, meglio di niente.

Eppure ciò che ci rendeva orgogliosi e ci entusiasmava quando eravamo bambini e ragazzi era la bellezza di quelle figure che troneggiavano sulla piazza. D'altra parte, noi vivevamo in piazza tutti i giorni dell'anno; essa era il nostro regno, il luogo in cui si giocava, ci si ritrovava, si trascorrevano le afose giornate d'estate e i freddi e nebbiosi giorni d'inverno. Negli anni Sessanta quelli della nostra generazione (nati negli anni '50) avevano i portici come teatro di gioco e l'immensa piazza cullava la nostra giovinezza, e la torre ci sembrava allora così imponente.

In estate si giocava con le biglie (balini) e in primavera e autunno con le figurine. Il gioco delle biglie si svolgeva sotto i portici, usando le scanalature del cemento con cui erano selciati.

Si giocava alle quattro o otto biglie, a "galina e galél", alle 5 o alle 10 lire, appoggiando la monetina alla biglia da centrare; nelle cunette della piazza si giocava a "pinc e spana", o a "canal", usando i pluviali delle abitazioni. Chi non conosce le regole di questi giochi può chiedere ai genitori o ai nonni. Dal mattino alla sera i portici erano affollati di ragazzi.

Poi in primavera e autunno, quando uscivano gli album dei calciatori, sotto i portici era tutto uno svollazzare di figurine. Si giocava a "mucén", che poteva essere di uno, due, tre o quattro sovrapposizioni; o a lontananza dove vinceva chi lanciava la figurina più lontano.

La piazza di Rivarolo ci apparteneva e ci tratteneva col suo incanto. Comprendiamo bene come tutto questo sia profondamente inattuale: i bambini di oggi hanno il computer, i tablet, i giochi elettronici e le play station: che ne sanno dei dipinti della torre? Forse non conoscono nemmeno la leggenda del Pesce Rolo, che noi vedevamo raffigurata ogni giorno.

Invece noi che abbiamo amato questi affreschi continuiamo ancora a non rassegnarci alla loro scomparsa; ma che ne sanno della nostra anima i saggi burocrati della Soprintendenza? Per loro erano solo immagini, per noi erano lo spirito della torre e della piazza.

Ma forse i dipinti erano solo la metafora della nostra adolescenza, che sarebbe presto svanita nel tempo, lasciando un ricordo indelebile nei nostri cuori, come la traccia sbiadita dei dipinti sull'intonaco.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 **LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXXII - N° 126

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

LE FIERE O SAGRE DI RIVAROLO

*Nella zona sud della
piazza, già da allora,
si riservava lo spazio per
l'esposizione di macchine e
attrezzi agricoli.*

*Erano gli anni delle
innovazioni e del progresso.*

*Trattori, seminatrici,
rimorchi gommati,
falciatrici, aratri col
vomero girevole ed altre
novità, catturavano
l'attenzione di grandi
e piccini*

Fiera o sagra? Da noi, per come la si viveva da bambini e per come la si vive tutt'oggi, non fa differenza. Dalla ricostruzione però, della plurisecolare storia, emergono, anche a Rivarolo, come ovunque, sostanziali diversità. Per "fiera" si è da sempre inteso il luogo in cui, a cadenza annuale, convenivano commercianti di bestiame e di prodotti agricoli in genere. Questi provenienti sovente da località lontane, restavano in giro dal mattino presto fino alla sera molto tardi. Spesso, viaggiavano anche di notte, accontentandosi, ove possibile, di riposare un pochino sulla "gimbarda" posta sotto il carretto. Gli appuntamenti fieristici avvenivano sempre in occasione di una ricorrenza o di una festività religiosa, e così la tradizione si consolidava nei secoli. Da noi, l'appuntamento era per la domenica della Pentecoste ed esisteva già ai tempi in cui Rivarolo

era un semplice agglomerato sito attorno al mulino sul fiume Delmona che, ancora oggi sussiste e che tutti conosciamo. L'andare del tempo rendeva poi necessario stabilire una data fissa, per cui si scelse la prima domenica di giugno.

La "sagra" è invece una festività celebrativa o consacrata di un oggetto o di un luogo di culto. L'etimologia del termine (la stessa di sacro o sagrato o sagrestia o altro) ci aiuta a capirne meglio il significato. Da noi, si ricorda la Madonna del Rosario ed è fissa da secoli, per la seconda domenica di ottobre.

Col passare degli anni, anche nei nostri paesi, la fiera perdeva gradualmente l'originale aspetto del mercato e si trasformava in giornata di festa, tanto da non differenziarsi più dalla sagra. Noi l'abbiamo conosciuta così. Si aspettavano queste domeniche con entusiasmo, pensando a quanti giri si sarebbero fatti sulla giostra o a quale gioco farsi comprare. I giosrai, quasi tutti di origine veneta, erano sostanzialmente nomadi, vivevano sulle "caravane" e sappiamo bene in quali condizioni...

Erano famiglie numerose e i ragazzi cambiavano sede scolastica ogni settimana, seguendo il girovagare degli adulti. A scuola, all'avvicinarsi della fiera, ci chiedevamo se sarebbero arrivati gli amici dell'anno precedente e come li avremmo trovati. Per la vita che questi conducevano, assai diversa dalla nostra, ne eravamo molto affascinati.

L'ubicazione, nella piazza, dell'autopista, della



balera e della giostrina dei bimbi (non vi era altro) era sempre la stessa. Fra queste, si dislocava qualche bancarella di giocattoli o di dolci tipici della fiera (zucchero filato, croccanti e torroncini) e qualche tirassegno, ove ragazze giovanili ed appariscenti, salutano con un sorriso e qualche battuta, cercavano di accalappiare i giovanotti di passaggio, al fine di farsi lasciare qualche soldo.

Nella zona sud della piazza, già da allora, si riservava lo spazio per l'esposizione di macchine e attrezzi agricoli. Erano gli anni delle innovazioni e del progresso. Trattori, seminatrici, rimorchi gommati, falciatrici, aratri col vomero girevole ed altre novità, catturavano l'attenzione di grandi e piccini. Si osservava tutto con meraviglia, si parlava e si fantasticava su un futuro di minor fatica e di progresso, anche per la gente dei campi. Ad inorgogliersi i rivarolesi, di anno in anno, comparivano sempre più all'avanguardia, i prodotti delle aziende locali Cavalmorette e Badalini. Complimenti e grazie ad Arnaldo e Franco per aver dato lustro al nostro paese.

Sul far della sera, un appuntamento folcloristico: per diversi anni, è mai mancata la presenza di un certo Camillo da Canneto. Come era solito, ad ogni fiera ed in ogni paese della zona, arrivava di corsa, con un fischietto in bocca, faceva un paio di giri attorno alla piazza e se ne tornava a casa. Per correre così tanto, si diceva, non avesse la milza. Era

evidentemente una persona con qualche problema, ma ha mai dato alcun fastidio: una macchietta simpatica a tutti.

Nelle case, era grande festa. Sulla tavola si metteva la tovaglia delle occasioni speciali. Talvolta, arrivava qualche invitato e si banchettava per alcune ore, con l'impazienza di noi ragazzi che saremmo scappati in piazza il prima possibile. I piatti erano i soliti, tipici della nostra tradizione, a cui si aggiungeva la torta (all'epoca la si aveva di rado) e qualche frutto diverso da quelli dell'orto.

Le ragazzine aspettavano quell'appuntamento per abbandonare i calzini bianchi e passare alle calze velate da indossare coi primi tacchetti. I giovincelli tentavano i primi approcci offrendo qualche giro sull'autopista.

Almeno fino alla fine delle elementari (io sono del 1947), le giornate della fiera si ripetevano sempre uguali. A fare la differenza, poteva esserci la stagione o ancor più l'atmosfera legata all'attività scolastica: a giugno si respirava già aria di vacanza, ad ottobre si era già immersi nel ciclo scolastico.

Già alla fine degli anni '50, ad ogni fiera, sembrava arrivare qualche novità: prima i dischi volanti, poi i primi giochi elettronici come il flipper, a seguire i palloni gonfiabili, fino alle prime sale-giochi. Nel contempo, spariva il tirassegno così

come spariva lo zucchero filato fatto in piazza e altre tipicità che erano sopravvissute per secoli.

Un simpatico ricordo vada ai fratelli Bottoli: dinastia di "bumbunér", impegnata da oltre due secoli in questa attività artigianale e commerciale, legata al mondo delle fiere. Enzo (Sindaco di Rivarolo dal 1975 al 1985) e Pietro erano conosciuti per i fratelli "uflòn" in quanto produttori e venditori di "ufeli".

Nel ricordare quel mondo, come d'altronde per ogni ambito, oggi sembra incredibile. Non vi erano bar, ma semplicemente osterie, ove non si proponeva quella svariata gamma di aperitivi, bibite e sfizi che oggi conosciamo, ma semplicemente vino: bianco o rosso che fosse.

Anche a Rivarolo, dal dopoguerra in poi, la modernità faceva irruzione (meno male!) e gradatamente cambiava tutto e tutti. Logicamente, anche le nostre fiere tenevano il passo dei tempi e si adattavano alle esigenze e ai gusti di oggi. Qualche rimpianto? Forse sì (come sempre, al ricordo dei propri anni verdi), ma non più di tanto. È giusto e bello così!

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

POLITICA

RIVAROLESE

ELEZIONI COMUNALI ED EUROPEE 2019

RIVINCE GALLI IN COMUNE - LA LEGA SPOPOLA A RIVAROLO

Elezioni Europee 2019

	VOTI	%
LEGA SALVINI	782	52,13
PD	283	18,87
FORZA ITALIA	138	9,2
MOVIMENTO 5 STELLE	111	7,4
FRATELLI D'ITALIA	81	5,4
+ EUROPA	22	1,47
PARTITO COMUNISTA	17	1,13
EUROPA VERDE	15	1,00
PARTITO ANIMALISTA	13	0,87
LA SINISTRA	12	0,8
DESTRE UNITE	5	0,33
FORZA NUOVA	5	0,33
POPOLARI PER L'ITALIA	4	0,27
POPOLO DELLA FAMIGLIA	7	0,47
PARTITO PIRATA	3	0,2
AUTONOMIE PER L'EUROPA	2	0,13

Elezioni Comunali 2019

	VOTI	%
Lista "VIVI RIVAROLO CIVIDALE"	817	54,5
<i>Candidato Sindaco Massimiliano Galli</i>		
Consiglieri e preferenze:		
Ugo Enrico Guarneri 54, Laura Soldi 38, Giovanni Gorni 28, Monica Bettinelli 28, Gianfranco Paroli 21, Mariella Gorla 22, Girolamo Orlandi 19, Graziano Marchi 15, Bruno Lodi Rizzini 12, Leonardo Badali 13.		
Lista "SALVIAMO RIVAROLO E CIVIDALE"	682	45,5
<i>Candidato Sindaco Davide Cerasale</i>		
Consiglieri e preferenze:		
Raffaele Milani 95, Sauro Favagrossa 68, Andrea Molteni 59, Michael Marchini 33, Alberto Buttarelli 39, Stefania Maffezzoni 27, Minerva Sanguanini 10, Fabrizio Maltraversi 9, Letizia Vezzoni 6, Sabrina Luzzara 5.		



LE MINIATURE DELLA KETUBA' DI RIVAROLO

DAL CONTRATTO NUZIALE TRA LEON VITA FINZI
CON ELENA TEDESCHI (1 NOVEMBRE 1726)

*Il ricco apparato
iconografico della
Ketubà di Rivarolo
(antico contratto
matrimoniale ebraico)
riflette il vincolo alle
tradizioni bibliche in
tutte le manifestazioni
della vita quotidiana di
una comunità israelitica
insediatisi nelle terre
di uno dei rami cadetti
gonzagueschi sin dalla
seconda metà del '400*

Sin dal primo numero di questo "Periodico di Cultura Rivarolese" (marzo 1988), attraverso un'acuto articolo di Giuseppe Badalotti dal titolo "Rivarolo ebraica" si esordiva: "Con questo numero della LANTERNA si apre una serie di pubblicazioni che riguardano un aspetto poco conosciuto della storia rivarolese".

È anche per far luce su questi "aspetti poco conosciuti della Rivarolo ebraica" che nel numero scorso, con l'aiuto insostituibile del Dr. Carlo Capone (Appassionato studioso dell'ebraico antico e dell'aramaico), abbiamo presentato la traduzione inedita del testo aramaico con caratteri ebraici non vocalizzati della Ketubà (Il contratto matrimoniale nella tradizione ebraica) stilata a Rivarolo in occasione delle nozze di Yehudah Hayyim (Leon Vita) Finzi (1702-1757) con Elena Leah (Lia) Tedeschi dal quale risulta chiara, tra l'altro, la

tutela che la sposa giudaica aveva (ed ha tuttora per la legge ebraica) in caso di divorzio, per garantirla da quanto previsto nella Bibbia (Deut., 24: 1).

Vista la particolarità e la bellezza della pergamena miniata, e considerando l'assoluta "ignoranza", per un non ebreo, del ricco apparato iconografico biblico di tale documento, procediamo in questo numero ad una dettagliata ricognizione delle singole miniature con una minuziosa trascrizione delle minuscole diciture ebraiche riportate a lato delle stesse.

Innanzitutto, lungo tutta la cornice esterna della pergamena è riportato un versetto tratto dal libro di Rut, 4: 11-12; è l'augurio classico di fecondità che viene rivolto alla giovane sposa.

Si inizia a leggere dalla cornice di destra dall'alto verso il basso e si continua nella cornice inferiore per poi risalire su quella di sinistra.

Tutto il popolo e gli anziani che (si trovavano) nella porta (della città) dissero: (ne siamo) testimoni, il Signore renda la donna che entra in casa tua come Leah e come Rachele che fondarono (la) casa di Israele. Procurati ricchezze in Efrata e fatti (un) nome in Betlemme! E (la) tua casa sia come (la) casa di Perez, che Tamar partorì a Giuda (il patriarca, 4° figlio di Giacobbe/Israele e Leah), per la discendenza che (il Signore ti) darà (grazie a questa giovane) e così (sia).

(Le sorelle Leàh/Lia e Rachele, figlie di Labano, fratello di Rebecca e nipote di Abramo, diventate mogli di Giacobbe, del quale erano cugine, sono

considerate le madri della nazione ebraica, poiché generarono la maggior parte dei 12 Patriarchi da cui discesero le 12 tribù d'Israele; gli altri furono generati dalle loro schiave Zilpa e Bila, e quindi secondo l'Halakhà, il diritto ebraico, erano da considerarsi anch'essi loro discendenti.)

Al centro della Ketubà (vedi n° preced.), sopra l'arco floreale, all'interno di una grande cornice rettangolare decorata, compare una rappresentazione ideale di Gerusalemme, la città Sacra agli ebrei, con in centro il Tempio e le montagne nello sfondo con sopra la scritta «Gerusalemme è cinta da monti».

"Chi confidano nell'Eterno è come il monte Sion: non vacilla ed è stabile per sempre. I monti cingono Gerusalemme ed il Signore è intorno al suo popolo ora e sempre." (Salmi, 125: 1-2).

Raffigurare Gerusalemme nei contratti di nozze è soprattutto una caratteristica italiana.

Gerusalemme occupa sempre un posto importante nel pensiero e nel cuore di ogni ebreo ed è naturale dunque ricordarla nei momenti di gioia come i matrimoni e, come visto nel numero precedente, in adempimento della promessa di non dimenticare mai la terra d'Israele, lo sposo pronuncia "Se ti dimentico Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; e mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo e se non metto Gerusalemme al di sopra d'ogni mia gioia." (Salmi, 137: 5-6).

Sopra il riquadro poi, in caratteri cubitali, il tradizionale augurio nel matrimonio ebraico "BeSimana Tova U'Ve'Mazala Me'Alya" **CON BUONA FORTUNA E CON LA MIGLIORE SORTE.**

Anche se i due termini sono sinonimi, per **Fortuna** s'intende più con un'assistenza Divina (la semitica volontà di Jahvè), il Fato ellenico, mentre per **Sorte** s'intende più appoggiata al caso.



Circondata da altri edifici con mura fortificate di fronte a loro, sullo sfondo una serie di montagne sopra le quali la frase "Gerusalemme e le montagne intorno a lei."¹

1 - **Rimon, Zeitschrift für Kunst und Literatur**, Fragment einer Ketubah. Rivarolo 1727. Jüdische Gemeindebibliothek zu Berlin – Heft 1, 1922, p.20



Influenzata da modelli riportati in libri di viaggio, all'inizio del XVIII sec. tra gli ebrei italiani cominciò ad apparire una raffigurazione ideale della città sacra di Gerusalemme, il cui componente prominente è un edificio esagonale od ottagonale sormontato da una cupola al centro dell'immagine.

Una rappresentazione molto simile del Tempio di Salomone, descritto anche come "Templum Domini", appare già in un racconto di viaggio a Gerusalemme del Reverendo Padre Fra' Noè e stampato a Bologna nel 1500 e poi a Venezia nel 1518 (p.81) "Viaggio da Venetia al Sancto Sepulchro et al monte Sinai più copiosamente descritto de li altri con disegni de Paesi, Citade, Porti et Chiese et li Santi loghi con molte altre santimonie che qui si trovano designate et descritte come sono ne li luoghi lor propri etc."



La rappresentazione simbolica del Tempio, con il cartiglio sopra la cupola, doveva essere nota agli artisti di ketubot specialmente di area veneziana dai libri in caratteri ebraici stampati da Marcantonio Giustinian dal 1545-1551 a Venezia il quale aveva adottato quest'emblema per la sua marca editoriale ed in effetti,

il motivo divenne molto popolare e ebbe numerose imitazioni.

Non è una coincidenza che la forma dell'edificio disegnato sia reminiscente della Cupola della Roccia esistente al centro del cosiddetto "Monte del Tempio" (di Salomone) come chiamato dagli Ebrei oppure "Haram esh-sharif - Il nobile recinto sacro (santuario)" dai musulmani (La spianata delle Moschee).



Detta anche Moschea di Omar dal nome del califfo Umar ibn al-Kattab che realizzò la conquista di Gerusalemme nell'aprile 637 (il successore di Abu Bakr nel 634, considerato l'equivalente islamico del S. Pietro cristiano in quanto discepolo di Maometto).

Intorno alla pietra venerata dagli ebrei (quale sommità del monte Moriah, dove Abramo compì il sacrificio), nel 691 i musulmani fecero edificare la moschea da maestranze bizantine (come il punto da cui partì il Profeta per la sua mistica ascesa in cielo). La moschea di Omar è oggi il più antico capolavoro dell'architettura islamica giunto intatto sino a noi.

L'edificio (dal bagliore dorato della cupola), poi trasformato in chiesa cristiana (dopo la conquista del 1099), diventò oggetto di venerazione come "Tempio della Roccia". Secondo la tradizione, è la roccia dalla quale Jahvè prese la polvere per creare Adamo; la roccia presso la quale venne sepolto il primo uomo;

la roccia dove Caino e Abele deponevano le offerte sacrificali; la roccia dove Noè innalzò un altare in ringraziamento a Dio per essere scampato dal diluvio; la roccia ai cui piedi Abramo era pronto a sacrificare il figlio primogenito.

I Crociati, credevano che il Tempio della Roccia fosse 'il Tempio' della tradizione (**Templum Domini**: "Tempio del Signore") ed i Templari lo assunsero come loro simbolo, ed è così che appare sulle mappe di Gerusalemme e altri manufatti artistici che furono realizzati in Terra Santa dopo la prima crociata.²

Successivamente, Baldovino II re di Gerusalemme dal 1118, convertì l'altra vasta moschea al-Aqsa (dalla cupola argentata) nel proprio palazzo e ne assegnò un'ala al piccolo e ancora poco conosciuto Ordine dei Cavalieri Templari i quali, non osando abitare il Santo Sepolcro (chiesa dell'Anastasis), secondo quanto racconta la cosiddetta cronaca di Ernoul (1184-1227) (Cap. II, all'anno 1118), si insediarono "là dove Gesù fu presentato al Tempio di Salomone".

Il nome di "al-Aqsa" «la remotissima» (costruita a 15 navate nella parte meridionale della Grande Spianata sulle rovine di una precedente basilica cristiana dedicata alla Vergine eretta sulle rovine della Stoà, i portici reali di Erode), sta ad indicare il luogo più distante dalla Mecca, dove Maometto sarebbe stato trasportato durante il suo leggendario viaggio notturno per poi ascendere al cielo dalla menzionata roccia posta al centro della Spianata stessa.

Quando nel 1187 Saladino riconquistò di nuovo Gerusalemme, una delle prime preoccupazioni fu riportare al culto islamico la Cupola della Roccia (smontando la gran croce dorata che i cristiani avevano posto alla sua sommità), ma quando i crociati tornarono in Europa portarono con sé questa immagine del Tempio e molte creazioni artistiche si basarono su questo stereotipo che passò poi dall'arte cristiana all'arte popolare degli ebrei d'Italia nel XV secolo e nei sec. XVII e XVIII fu accettata come l'immagine più diffusa del Tempio stesso.

In verità, questa falsa attribuzione continua tutt'oggi anche a Gerusalemme stessa, probabilmente a causa della nostalgia per l'arte delle generazioni precedenti.

I Templari usarono la Cupola della Roccia, riconvertita in chiesa, come loro quartier generale, riportandone spesso il profilo sul loro sigillo (*Sigillum Militum de Templo Cristi*) e disegnarono sovente gli edifici templari in Europa alla stessa forma rotonda.

Forse, ancora meglio è la somiglianza alla Cupola della Catena, costruita nel 691 attigua ad est della Cupola della Roccia come luogo di preghiera.

Durante la dominazione crociata il luogo fu identificato come il punto esatto in cui San Giacomo fu martirizzato e venne trasformata in cappella dedicata allo stesso per ritornare dopo la riconquista di Gerusalemme da parte di Saladino nel 1187 in luogo di preghiera islamico.



2 - Angela Cerinotti, Storia e leggenda dei Templari, 1997, p.13

Per l'uomo d'Oriente e d'Occidente, Gerusalemme è una misteriosa pupilla in cui si riflette soprattutto un tempio. Non si tratta, però, solo della celebre Spianata del Tempio dominata oggi dal bagliore dorato della cupola della Moschea di Omar o da quello argentato della Moschea Al-Aqsa; si tratta di un tempio più segreto le cui mura o la cui tenda sacra è fatta di secoli, di storia, di vita, di "carne". Risuona nella mente qualche battuta dell'oracolo indirizzato dal profeta Natan a Davide (**2-Samuele, 7: 5,27**) (**1-Cronache, 17: 4,10**) "*Non sarai tu a costruire una casa a me, dice il Signore, ma sarò io a dare una casa a te in cui sarò presente*". Una presenza divina in una "casa" dinastica non fatta di pietre ma di uomini. Nella mente risuona anche l'anagramma della parola "Gerusalemme" escogitato sull'ebraico dal profeta **Ezechiele, 48: 35** nell'ultima riga del suo rotolo: JHWH shammah, "*Il Signore è là*".

Appare davanti al nostro pensiero anche la celebre immagine della "tenda di carne" del prologo del vangelo di **Giovanni, 1: 14**: "*Il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi*".³

In cima della Ketubà, supportati da due cherubini, sono fusi gli stemmi delle famiglie Finzi e Tedeschi.



A sinistra il cartiglio recita "**È la corona del marito**" (*La donna perfetta è la corona del marito, ma quella che lo disonora è come carie nelle sue ossa. Proverbi, 12: 4*), mentre a destra riporta "**Una donna di valore**" (... farò volentieri tutto ciò che mi richiedi, poiché **tutti i miei concittadini sanno che tu sei una donna di valore**, Rut, 3: 11).

L'importanza di questa espressione "di valore" che ricorre nella Bibbia 98 volte, di cui ben 95 riferita ad un uomo e 2 volte senza riferimenti ad alcuno (**Prov., 12:4 e 31:10**),



sta nel fatto che una sola volta si riferisce ad una donna: Rut, alla quale si rivolge Booz prima di sposarla (*Carlo Capone*).

Alla destra dello stemma **il sacrificio di Isacco** il cui cartiglio recita: "**Non alzare la tua mano**" (*Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo di Yahweh lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la tua mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Elohim e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito» Gen., 22: 12*)

ed a sinistra **il sogno di Giacobbe** il cui cartiglio recita: "**e si distese / in quel luogo**" (**Gen., 28: 11**). Il sogno di Giacobbe, il patriarca che diede il suo nome al popolo ebraico, Israele, è uno dei sogni più famosi della storia dell'umanità riportato dalla **Genesi, 28: 10-17**.

10 Or Giacobbe partì da Bersabea e se n'andò verso Charan.

11 Capitò in un certo luogo, e vi passò la notte, perché il sole era già tramontato. Prese una delle pietre del luogo, la pose come suo capezzale, e si coricò in quel luogo.

12 E sognò: ed ecco una scala appoggiata sulla terra, la cui cima toccava il cielo; ed ecco gli angeli di Dio, che salivano e scendevano per la scala.

13 E l'Eterno stava disopra d'essa, e gli disse: 'Io sono l'Eterno, l'Iddio d'Abrahamo tuo padre e l'Iddio d'Isacco; la terra sulla quale tu stai coricato la darò a te e alla tua progenie:

14 e la tua progenie sarà come la polvere della terra, e tu ti estenderai ad occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno; e tutte le famiglie della terra saranno benedette in te e nella tua progenie.

15 Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».

16 Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo».

17 Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo»

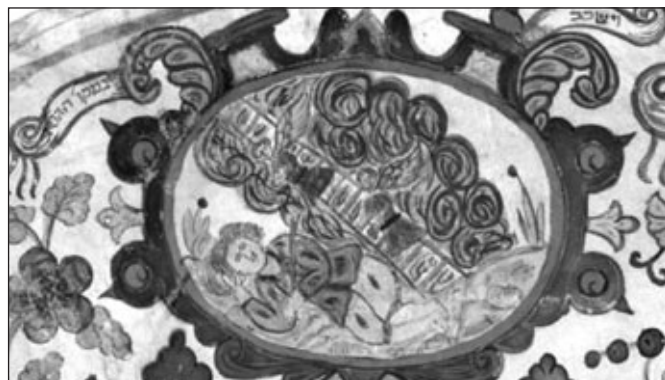
"Terribilis est locus iste, hic Domus Dei est et Janua Coeli"

(Frased all'ingresso del Santuario di S. Michele Garganico). Questo è un luogo terribile, Qui è la dimora di Dio e la porta del cielo.

18 La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. [...]

20 Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi,

21 se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. [...]





Intorno la miniatura di Gerusalemme, una elaborata ghirlanda floreale ingloba 12 tondi coi segni zodiacali: quello dello scorpione, che corrisponde alla data della Ketubà, è ben evidenziato in nero. Queste vignette forniscono un analogo visivo per la continuità ciclica del voto di ricordare Gerusalemme e per l'anticipata gioia ininterrotta attesa dal matrimonio.

Il Talmud identifica le dodici costellazioni dello zodiaco con i dodici mesi del calendario ebraico mentre per altri studiosi s'identificano con le dodici tribù di Israele.

La corrispondenza della costellazione dello Scorpione è proprio il mese "Cheshvan" della data della presente Ketubà.

Mentre l'astrologia tradizionale si basa sul calendario solare o gregoriano, l'astrologia cabalistica utilizza il calendario ebraico, che tiene conto delle posizioni sia del sole che della luna.

Il primo astrologo cabalista è ritenuto fosse stato, circa 4000 anni fa, proprio il patriarca Abramo, che avrebbe scritto il libro noto come Sefer Yetzira (*il Libro della Formazione*); al suo interno sarebbero custoditi tutti i segreti del cosmo, compresa la conoscenza dell'astrologia e della cosmologia.

Secondo i cabalisti il segno dello Zodiaco sotto il quale siamo nati dovrebbe trasmetterci tutte le caratteristiche, positive e negative, di cui avremo bisogno per effettuare la nostra trasformazione.



Sotto la miniatura di Gerusalemme, ai lati dell'arco floreale (al cui vertice è scritto "*Lo sposo e la sposa / bisso ed esultanza*") sostenuto da due colonne, ci sono i ritratti dello sposo e della sposa; le due colonne rappresentano certamente in modo simbolico quelle del vestibolo del Tempio di Salomone (*Jachin a destra e Boaz a sinistra che erano in rame e decorate con dei reticolati*, 1-Re, 7: 15-21 e 2-Cron., 3: 15-17).

- **A sinistra - il disegno della sposa** con il cartiglio:

"La sposa degna di gloria, teme D-o / E loro (gli sposi) sono qui"

(*Proverbi, 31: 30 - La grazia è fallace e la bellezza è cosa vana; ma la donna che teme l'Eterno è quella che sarà lodata*)

Alla sinistra della sposa, sotto il segno dei Pesci:

"L'amato mio" (che continua a destra con il già visto "(è) sacchetto di mirra").

È la dolce professione d'amore di ciò che Dio è per lei.

La sposa riceve, simbolicamente presentate, le comunicazioni d'amore di Dio simboleggiato dal sacchetto di mirra (*tenuto*

nella mano sinistra dello sposo), il quale, posato sul petto, rappresenterà la vicinanza permanente dell'Amato.

- **A destra - il disegno dello sposo** con il cartiglio:

"Lo sposo frutterà come un giardino irrigato / E da D-o verrà il bene"

(*Geremia 31:12 - Verranno e canteranno inni sull'altura di Sion, andranno insieme verso i beni del Signore Saranno come un giardino irrigato, non languiranno più.*)

(*Isaia, 58: 11 - Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigilirà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono.*)

Alla destra dello sposo, sotto il segno del Capricorno:

"(è) sacchetto di mirra"

(*Cantico dei Cantici, 1: 13 - Il mio amato m'è un sacchetto di mirra, che passa la notte sul mio petto*)

In effetti, sacchetti di mirra (*una resina odorosa*) appesi al collo e poggiati sul petto venivano usati per ricevere un profumo gradevole.



I piedestalli delle due colonne (Jachin a destra e Boaz a sinistra) mostrano:

(a destra) Mosè con le «corna» e le Tavole della Legge ed il bastone miracoloso (*lo scettro di Dio*)

(Esodo, 4: 17) - Or prendi in mano questo bastone col quale farai i prodigi.

(a sinistra) il fratello Aronne vestito da gran sacerdote con l'efod (*pettorale rituale*) che col turibolo offre l'incenso al Signore.

(Numeri, 16: 46) - E Mosè disse ad Aronne: "Prendi il turibolo, mettili del fuoco preso dall'altare, poni sopra dell'incenso, e portalo presto in mezzo alla comunità e fa' l'espiazione per essi; poiché l'ira dell'Eterno è scoppiata e la piaga è già cominciata."



Le corna, non sono altro che raggi del sole. Mosè ha visto Dio (**Esodo, 34: 29**) e per questo il suo volto è diventato luminoso/raggiante. L'errore di rappresentare due corna, come nel Mosè di Michelangelo, nasce da un'errore di S. Girolamo, che nel quinto secolo tradusse la Bibbia dall'ebraico al latino, confondendo la parola "karan" ovvero raggio di luce con "keren", che in greco significa corno e pertanto: "Il suo volto (di Mosè) divenne cornuto (keren)", anziché "il suo volto divenne raggiante (karan)". La luminosità del volto di Mosè, da allora, è stata rappresentata con delle corna.

Alla base tra le due colonne abbiamo due motivi biblici eroici (qui incorniciati da fogliame): **Giona che esce dalla balena** e **Sansone che sconfigge il leone**; il primo simbolo di salvezza e il secondo un'immagine del trionfo del bene sul male.



(sulla sinistra) **Giona che esce dalla balena**

- (**Giona, 1: 17**) "E l'Eterno fece venire un gran pesce per inghiottir Giona; e Giona fu nel ventre del pesce tre giorni e tre notti."

- (**Giona, 2: 1-2**) "E Giona pregò l'Eterno, il suo D-o, nel ventre del pesce, e disse: Io ho gridato all'Eterno dal fondo della mia angoscia, ed egli m'ha risposto; dalle viscere del soggiorno dei morti ho gridato, e tu hai udito la mia voce."

- (**Giona, 2: 10**) "E l'Eterno diè l'ordine al pesce, e il pesce vomitò Giona sull'asciutto."

(sulla destra) **Sansone che vince il leone**

- (**Giudici, 14: 6**) "Lo spirito dell'Eterno investì Sansone, che, senz'aver niente in mano, squarciò il leone, come uno squarcerebbe un capretto ..."⁴

Ai lati delle due colonne del vestibolo del Tempio, tra fiori, uccelli e putti, dentro medaglioni decorati sono rappresentati sei quadretti miniati tratti da versetti d'auguri presi dal "**Canto dei pellegrinaggi**" (**Salmi, 128: 1-6**) che veniva cantato salendo al Tempio di Gerusalemme durante i tre pellegrinaggi annuali obbligatori:

il 1° per la Pasqua (*Pesach*) ed i Pani non Lievitati, dal 15 al 21 Nisàn;

il 2° per la Pentecoste, nel mese di Divàn;

il 3° per la Festa delle Capanne, dal 15 al 21 Tishri.

La Vulgata riporta questo Canto come "Canticum graduum" ovvero "Canto dei gradini" (*che si salivano per andare al Tempio*).

Il salmo 128 presenta l'intima gioia familiare concessa da Dio all'uomo che lo teme e cammina nelle sue vie.



(128: 1) - "Beato l'uomo che teme il Signore l'Eterno e cammina nelle sue vie."

Non è qui il timore di incorrere nella punizione che ha il servo di fronte al padrone, ma quello che un figlio deve avere verso un Padre buono.

Il timore di Dio è principio di sapienza, cioè di conoscenza della parola di Dio nell'impegno di tradurla in viva esistenza, "**camminando nelle sue vie**".

Nel cartiglio: "**Siano benedetti tutti coloro che temono Adonai**"

4 - **Moses Gaster**, *The Ketubah, a chapter from the history of the Jewish people*, Rimón Publishing Company, Berlin-London, 1923, Plate VIII.

- **Rimón**, Heft 5, 1923, p.1

(128: 2) – “Tu allora mangerai della fatica delle tue mani; sarai felice e prospererai.”

Nel cartiglio: “Il lavoro delle tue mani quando mangi”

(128: 3^a) – “La tua moglie sarà come una vigna fruttifera nell'interno della tua casa;...”

Nel cartiglio: “Tua moglie (sarà) come vite fruttifera”

(128: 3^b) – “... ed i tuoi figliuoli, come piante d'ulivo intorno alla tua mensa.”

Nel cartiglio: “I tuoi figli saranno come piante di ulivo”

(128: 4-5) – “Ecco, così sarà benedetto l'uomo che teme l'Eterno.

L'Eterno ti benedica da Sion, e possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita.”

“Sion” è il monte simbolo della stabilità delle promesse di Dio e l'invocazione di benedizione sull'uomo giusto si allarga alla moglie, paragonata a una vite feconda, ed ai suoi figli, assimilati a germogli di ulivo.

Nel cartiglio: “Ecco che così sarà benedetto”

(128: 6) – “E vedrai i figliuoli dei tuoi figliuoli.

Pace sia sopra Israele.”

La “Pace su Israele”, invocata alla fine del salmo, s'intendono ovviamente su tutto il popolo dell'Israele etnico.

Nel cartiglio: “E possa tu vedere i figli dei tuoi figli”

I Salmi sono da sempre la preghiera Ebraica, così come per i Cristiani essi sono la preghiera di Gesù durante la sua vita terrena e, da più di duemila anni sono la preghiera quotidiana della Chiesa e, senza dubbio, la via maestra per imparare a pregare e a dialogare con Dio.

Si ricorda che il libro dei Salmi (*Salterio*), definito sia come “Un microcosmo della teologia di tutto l'Antico Testamento”⁵ che come “L'epitome, ovvero la sintesi di tutta l'esperienza religiosa e spirituale del popolo di Israele” (da un rabbino sefardita del XII sec.),⁶ è l'unico testo della Sacra Scrittura ad essere contemporaneamente Parola che Dio dice all'uomo e Parola dell'uomo che prega Dio.

Il libro dei Salmi così come si presenta ora nella Bibbia si è formato verso la fine dell'epoca dell'esilio persiano (538-332 A.C.);⁷ essi non sono composizioni fatte a tavolino, ma hanno le loro radici nella vita di preghiera, prima della comunità e poi dei singoli.

La liturgia del tempio è stato l'ambiente di nascita e di conservazione della maggior parte di essi, ma molti sono preghiere scaturite dalla vita stessa e certamente contengono il racconto della scoperta quotidiana della presenza di Dio nella vita degli Israeliti sia come popolo che come singoli fedeli.

È anche per questo che uno di essi, il Salmo 128, è ripreso ampiamente nella Ketubà qui presentata.

La composizione poetica delle sei miniature rappresentano certamente un quadro idilliaco di semplicità e di felicità familiare nella sua intimità in cui si vive la pietà (*adorazione religiosa, osservanza delle leggi*) nel lavoro manuale (*che per il popolo ebraico era un onore anche per un intellettuale*) e nell'amore

filiale e coniugale che ispira sentimenti di pace, gioia e serenità.

Il salmo proclama «benedetto» l'uomo che teme il Signore e ne illustra i benefici; egli gode di salute, di benessere materiale e spirituale, di felicità, di una buona e felice famiglia.

Inoltre con la benedizione di Dio avrà longevità, numerosa prole e vedrà la prosperità di Gerusalemme, godendo della pace dell'intero popolo ebraico.

La pratica di miniare le ketubot tra gli ebrei italiani fiorì dal XVII sec. e fino alla metà del XIX sec. molte Comunità svilupparono un loro particolare stile di ornare i contratti di matrimonio secondo i dettami dei principali e più influenti Rabbini, come è il caso di Venezia.

Le particolarità artistiche della Ketubà di Rivarolo del 1726 (in: J.N.U.L., *The National Library of Israel, System Number 303114*) fanno pensare proprio ad un'ambito “Veneziano” e, per quanto ci riguarda, abbiamo identificato altre cinque pergamene molto simili e quindi apparentemente realizzate dallo stesso artista o bottega/sinagoga di riferimento (*quelle del 1728 e del 1750 hanno tre colonne invece di due*).

- **1723** - Venezia (665x920 mm.) Museo Correr, Venezia (MS Correr 1460/17)
Moshe ben Jacob Baruch Carvalho - Diana bat Gabriel Baruch Carvalho
- **1726** - Rivarolo (662x946 mm.) Collezione privata - (*The National Library of Israel, 303114*)
Leon Vita ben Nehemia Finzi - Elena Leah bat Itzhak Mordechai Aschenazi (Tedeschi)
- **1728** - Livorno (650x930 mm.) Museo U. Nahon di Arte Ebraica Italiana (279/11)
Abraham ben David di Medina - Sarah bat Raphael di Medina
- **1732** - Padova (590x887 mm.) The Israel Museum, Gerusalemme (179/290)
Samuel ben Gershon ha-Cohen me-ha Hazanim (Cantarini) - Colomba bat David Aziz
- **1733** - Mantova (681x1007 mm.) Collezione privata
Avraham ben Tzion ben Yitzhak Choen - Grazia Sullam
- **1750** - Venezia (605x945 mm.) The Jewish National and University Library (MS Hebr. 901/269)
Jacob ben David Mendes - Esther bat Moshe Cardoso
Testim. Simcha Kalimani (1699-1781), rabbino di Venezia

Esprimiamo nuovamente un ringraziamento particolare al Dr. Carlo Capone per averci pazientemente supportato con la sua entusiastica competenza dell'ebraico antico e dell'aramaico.

Senza la sua spassionata perizia, immensa pazienza ed entusiastica sensibilità culturale, la “riesumazione” del testo del contratto matrimoniale e dei cartigli delle miniature dell'inedita Ketubà di Rivarolo del 1726 non sarebbe stata possibile.

Gli siamo altresì nuovamente grati per la traslitterazione degli ostici antichi caratteri masoretici e del testo da noi individuati in un prezioso Ms. ebraico, conservato alla Biblioteca Palatina di Parma (*Ms. Parm. 3275, f. 89v*), contenuto dal quale abbiamo preso spunto per pubblicare “Gli ebrei di Rivarolo ed il saccheggio del 29 settembre 1529

(vedi al n°118 del Giugno 2017 di questa Rivista Culturale).

RENATO MAZZA

5 - **Henry McKeating (University of Nottingham)**, Divine Forgiveness in the Psalms (*Il perdono divino nei Salmi*), Scottish Journal of Theology 18 (1965), pp.69-83

6 - **Rabbi David Kimhi (1160-1235)**, Commentarij in Psalmos Davidis regis et prophetarum, 1666

7 - **Mario Cimosà**, Dio e l'uomo: La storia di un incontro, 1997

LA SCOMPARSA DI UNA GRANDE BENEFATTRICE RIVAROLESE



Se ne è andata, nei mesi scorsi, la novantenne rivarolese Maria Volta, una persona semplice, riservata, forse d'altri tempi, ma conosciutissima per essersi sempre impegnata in Parrocchia e dedicata "a tempo pieno" agli altri.

Nubile, infermiera all'Ospedale di Bozzolo, dove era segnalata per la sua inclinazione ad aiutare

tutti, Maria Volta era andata in pensione e non ha mai smesso di soccorrere il prossimo. La sua inconfondibile "Pandina" verde chiaro era sempre parcheggiata davanti alla chiesa o alla Casa di Riposo rivarolese.

Col parroco del tempo, don Luigi Carrai, aveva istituito, in una camera sotto il campanile, l'ambulatorio parrocchiale, dove i rivarolesi, soprattutto anziani, andavano a farsi fare le iniezioni o a misurare la pressione. Tanti gli aiuti a chiunque avesse biso-

gno, attraverso la San Vincenzo, aiutando gli extra comunitari, e per aiutarli collaborava con la Caritas, e molti di essi bussavano anche a casa sua fuori orario.

Era impegnata nella diffusione della stampa parrocchiale. Per gli anziani della Casa di Riposo organizzava visite e tombole, chiamando anche i bambini delle elementari a collaborare. Nella cappella dell'Istituto organizzava la Santa Messa, durante la quale, fino a che ha potuto, intonava orazioni dei tempi passati, pressoché dimenticate, ma che i degenti cantavano con tanto trasporto. Con Carlanguela Fertoni, Maria Grazia Badalini e alcune altre signore diede vita alla Festa dell'Anziano, facendo nascere a Carlanguela l'idea della corposa donazione che ha portato poi alla creazione del moderno Centro Anziani. Non a caso, come ha recitato il manifesto funebre della sua famiglia: "Nella sua vita ha incarnato il Vangelo, aiutando il prossimo come se stesso". Su segnalazione del parroco, il vescovo mons. Giulio Nicolini le aveva consegnato l'onorificenza pontificia, la "Croce pro Ecclesia et Pontifice".

ATTILIO PEDRETTI

QUANDO A SOLAROLO GIUNGEVA "PICET, AL MAIOLINO"



Picet e la sua mercanzia.

Nello scrigno della memoria di ciascuno, i ricordi dell'infanzia e della fanciullezza hanno indubbiamente un posto ed un peso importanti e significativi; anche le immagini interiori che rimandano a quel lontano passato e a quei vissuti.

Erano gli anni Sessanta: lungo le strade di paese, all'interno delle vie e sulle piazze non ancora interessate dall'intenso traffico che si sarebbe sviluppato successivamente, non era infrequente imbattersi in veicoli guidati da persone dedite al commercio ambulante, che vendevano le loro mercanzie.

Anche a Solarolo Rainerio, tra coloro che offrivano i loro prodotti, è ancora ben presente nella mia memoria di bambino una figura che, come avrei appreso in seguito, veniva da Rivarolo

Mantovano: quella del "maiolino". Era una persona dall'età indefinibile (almeno per me, piccolo osservatore e testimone degli eventi minimi che la quotidianità riservava) che si spostava con un mezzo trainato da un cavallo bianco, e recava con sé oggetti in ceramica o porcellana, quindi "maioliche". Da qui, l'appellativo popolare con cui sarebbe stato ribattezzato.

Una presenza, la sua, che ai miei occhi appariva a tratti "fantastica", per gli elementi che interiorizzavo: il cavallo bianco, il rumore degli zoccoli, la stessa foggia del personaggio che, ricordo, compariva in limpide mattine d'estate...

Tutti ingredienti che alimentavano l'incanto di ingenue supposizioni, come potevano essere quelle di chi è stato bambino in quegli anni.

Poi la "sabbia del tempo" ha continuato a scendere, sempre più velocemente, nella metaforica clessidra del tempo. Il "maiolino" ad un certo punto ha cessato di fare la sua comparsa, gli ambulanti hanno iniziato ad utilizzare mezzi a motore, fino a diradarsi loro stessi ed a scomparire.

"Da grande" ho appreso che il "maiolino" di nome faceva Stefano Guaialetti, ed era soprannominato "Picet" nella sua patria rivarolese, e che aveva un fratello che svolgeva la stessa professione, vendendo casalinghi. Senza dubbio resterà comunque nei miei ricordi, per quanto un pò appannati, di uno che è stato bambino cinquant'anni fa.

GIAMPIETRO OTTOLINI

LA TORRE CIVICA DI RIVAROLO

Alla base della torre

si aprivano

il passo carraio

e i due passi pedonali

che permettevano

l'uscita verso

la campagna

(si constata

facilmente

dalla visione

della struttura

muraria)

Storia

La sua probabile erezione coincide con l'avvento dei Gonzaga (1414), che fecero di Riparolis Foris il borgo di confine più importante del territorio.¹ Il paese si era formato accanto all'antico castello e ora allargandosi aveva bisogno di una torre di guardia e di avvistamento sul confine occidentale verso il cremonese. Questo era necessario perché nel 1406, Cabrino Fondulo erige la rocca di San Giovanni in Croce, che sotto il dominio di Cremona, era l'ultimo avamposto dei Visconti di Milano.²

La possente mole della torre, con in cima le trifore sui quattro lati, permetteva l'avvistamento su tutto il territorio circostante. Alla base della torre si aprivano il passo carraio e i due passi pedonali che permettevano l'uscita verso la campagna (si constata facilmente dalla visione della struttura muraria). Ora solo un passo pedonale è stato aperto verso Borgo Nuovo. Accanto alla torre esistevano altre strutture murarie di rilevante importanza come si arguisce dai muri larghi circa 90 cm. visibili ancor oggi negli uffici comunali. Nel 1461 inizia la costruzione della Chiesa Parrocchiale, a completare l'antico insediamento urbano, riferibile a Borgo Vecchio.³ Nel 1483 vengono promulgati a Riparolis Foris i nuovi Statuti che regolamentavano la vita civile e penale di tutto il territorio, ad evidenziare l'importanza anche politica del nostro Borgo.⁴ In questo secolo lavoravano a Riparolis de Foris i fornaciai delle famiglie di Nicolino Frugoni, Guglielmo Galletti, Giovanni Lamberti e Pietro Marini apprezzati e richiesti anche nel cremonese. Quindi per le fabbriche del borgo non mancava certamente manovalanza qualificata.⁵

Nella seconda metà del secolo XVI, con il riordino urbanistico di Vespasiano Gonzaga, la torre viene affiancata da due corpi di fabbrica a costituire il palazzo pretorio che si erge a capo di Piazza Grande.⁶

Testimonianze

In una stampa settecentesca viene ritratto il Beato Sisto Locatelli nell'atto di raccomandare alla Divina Potestà il suo paese natale. La veduta rappresenta il borgo murato con le tre torri presenti nell'abitato. Il campanile della Chiesa di S. M. Annunciata, il campanile dell'Oratorio dei Disciplini e la Torre Civica. Questa è riconoscibile per la presenza delle trifore sui quattro lati dell'edificio e



3 - A. Bellù, Conferenza culturale Pro Loco Rivarolo 1984. R. Mazza, Tre lettere inedite del 1461 scritte da Rivarolo Fuori Trimestrale "La Interna" n.90 anno 2010.

4 - A. Racheli, Memorie storiche di Sabbioneta, 1849

5 - V. Leoni M. Visioli Artisti, committenti, opere e luoghi Arte e architettura a Cremona negli atti dei notai (1440-1468).

6 - C. Togliani Rivarolo Mantovano. Costruzione e manutenzione del borgo murato. Dalla rivista "Vita e Pensiero" Università cattolica di Milano.

per il traliccio piramidale che sorregge la campana.⁷

Una fotografia di fine ottocento rappresenta la piazza con il Palazzo Municipale e la Torre dove la campana è sempre sorretta da un semplice traliccio piramidale, mentre sulla facciata della stessa si scorgono deboli tracce del quadrante dell'orologio, della pala dell'Annunciazione, della meridiana verticale ed infine dello stemma del paese.⁸ Nelle immagini dei primi del 1900 si scorge la stessa situazione decorativa. In altre fotografie degli anni venti sono presenti poi le lapidi a ricordo dei caduti della prima guerra mondiale. Nella fotografia del 1929, sulla facciata della torre sono ben visibile i dipinti e le decorazioni, eseguite con lo stile del tempo, dove sono riproposti il quadrante dell'orologio, su salto rientrante la pala dell'Annunciazione, la meridiana verticale e lo stemma del paese. Invariato rimane il semplice traliccio piramidale che supporta la campana delle ore.⁹

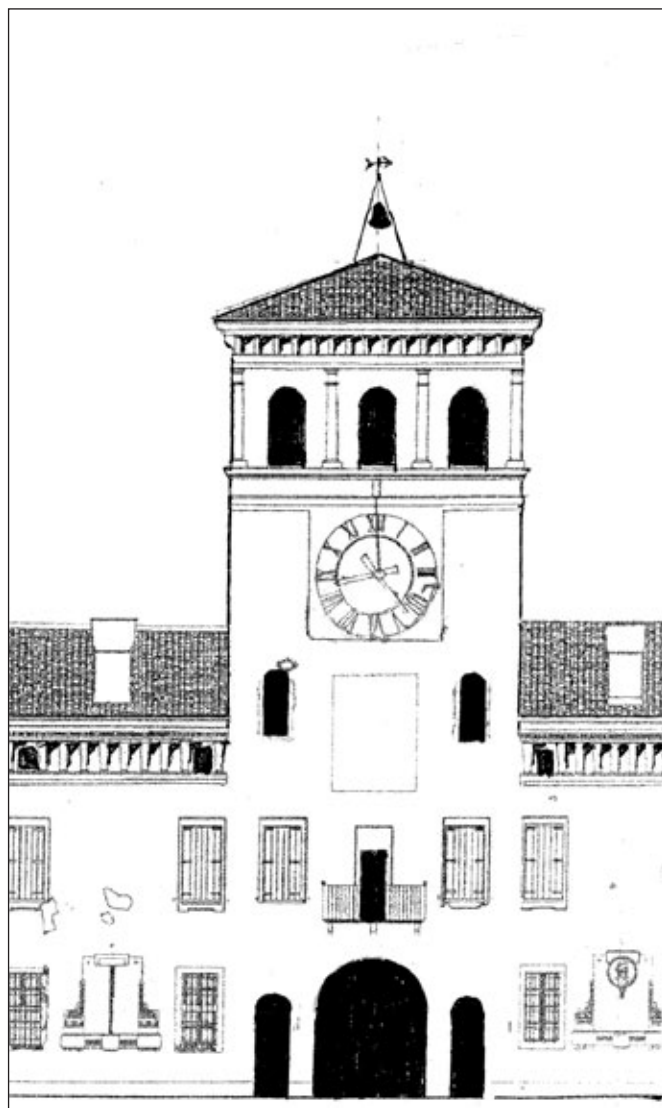
Per tutto il secolo XX la situazione rimane invariata. Si scoloriscono le decorazioni del 1929, eseguite a tempera all'uovo, perché deteriorate dagli agenti atmosferici.

Nel restauro del 1986, il distacco di strati di intonaci sovrapposti nelle varie epoche, lasciano scoperti le testimonianze di varie decorazioni eseguite nei secoli scorsi.¹⁰

Sono quindi ritornati visibili larghi squarci del primo intonaco, che steso ad arte, già decorava di per sé in maniera sobria un monumento di severo disegno romanico. Sono affiorate anche alcune date modellate nell'intonaco della facciata quali, 1690 sotto il quadro dell'orologio e 1798 sul lato destro, a testimoniare eventi importanti di Rivarolo degni di essere ricordati. Altre coloriture e decorazioni tra i contrafforti di gronda della torre, cornici rinascimentali si trovano accanto alla meridiana e più sotto ancora altre decorazioni a quadratura. Queste testimonianze che scandiscono la vita della torre furono restaurate e consolidate nei lavori di restauro del 1986.¹¹ Queste sono rimaste visibili sino alla primavera scorsa dove si scorgevano tra le impalcature. Il castello che porta la campana è stato sostituito recentemente da un manufatto di disegno incongruo con la sobrietà monumentale della torre.

Occasione perduta

Un corretto percorso di restauro tende a restituire l'immagine originale del monumento salvaguardando la sua storia attraverso la conservazione degli aspetti storici vissuti. Si constata purtroppo che i lavori siano stati rivolti più a cancellare la



memoria della torre che non a conservarla.

Quanto descritto nel capitolo precedente è ben noto tutti e fruibile in diverse pubblicazioni di facile acquisizione. Al sottoscritto era stata sollecitata una memoria scritta sul Palazzo Comunale che ho steso con quanto scritto sopra, e consegnato il 29 luglio 2014. In altre occasioni avevo sollecitato la sostituzione del traliccio della campana con il vecchio rimosso o con uno simile. Avevo anche proposto di aprire il secondo passo pedonale per restituire la dignità monumentale e storica alla torre e nel contempo assicurare maggiore sicurezza al transito dei pedoni. Sarebbe auspicabile uno studio per riproporre, nei toni adatti, il dipinto dello stemma in armonia con la veste monumentale della torre.

Tolto il velo delle impalcature, purtroppo, ci siamo ritrovati una torre snaturata della sua storia e della sua dignità monumentale. Ancora una volta interventi infelici massacrano la cultura del nostro bel paese.

FRANCESCO BRESCIANI
Rivarolo Mantovano, 2019-06-07

7- I. Pagliari Domenico Cagnoni "Beatus Sixtus Riparoli Foris Patritius" Acqua forte 290x190 mm da "I Gonzaga delle nebbie" 2008.

8 - Fotografia collezione Pier Gianni Barbieri.

9 - F. Bresciani "Rivarolo tra le due guerre" Immagini di gente, costume, monumenti. Fotografie di Cesare Bresciani (1902-1961) pagg. varie. 2011.

10 - R. Negri Relazione finale del restauro eseguito sulla facciata della torre del Palazzo comunale in Rivarolo mantovano. 15 novembre 1986.

11- A: Perdetti Rivarolo – torna a risplendere uno storico edificio, Nuovo <look> dopo due anni di lavori per la facciata della sede comunale. In "La Gazzetta di Mantova" 10/1/1987, p.15.

MOSTRE PRIMAVERILI A PALAZZO DEL BUE

*Don Primo è stato
scrittore e partigiano,
con forti ideologie
antifasciste (durante la
guerra salvò numerosi
ebrei e antifascisti dalle
persecuzioni). È stato uno
dei più grandi esponenti
italiani del pacifismo,
tanto da essere definito
"carismatico e profetico"*

Conoscere don Primo Mazzolari

Da Sabato 23 Marzo a Sabato 6 Aprile Palazzo del BUE ha ospitato e presentato la mostra itinerante: "Conoscere DON PRIMO MAZZOLARI". La Fondazione Don Primo Mazzolari, con sede in via Castello, 15 – Bozzolo, ha messo a disposizione pannelli espositivi, video, immagini, foto, le testimonianze scritte tra cui il quindicinale "Adesso" con i suoi articoli, i suoi libri stampati in prima edizione, un diario e le registrazioni delle sue omelie che tratteggiano in modo chiaro e interessante una delle figure più significative del cattolicesimo italiano di inizio Novecento. È conosciuto come il Parroco di Bozzolo, il suo pensiero e il suo messaggio sono ancora oggi molto attuali: la libertà religiosa, il dialogo con i lontani, la Chiesa dei poveri.

Don Primo è stato scrittore e partigiano, con forti ideologie antifasciste (durante la guerra salvò numerosi ebrei e antifascisti dalle persecuzioni). È stato uno dei più grandi esponenti italiani del pacifismo, tanto da essere definito "carismatico e profetico".



Un appuntamento importante è stato mercoledì 3 Aprile, in Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus in via Gonzaga, 39 – Rivarolo Mantovano, dove ha avuto luogo il dibattito culturale: "Don Primo Mazzolari: un Uomo libero", racconti e testimonianze sulla vita di don Primo Mazzolari e sull'attualità dei suoi messaggi raccontati da Don Umberto Zanaboni e dal sig. Giancarlo Ghidorsi.

Dentro la forma, viaggio in tre generazioni

Palazzo del BUE ha ospitato, dal 15 Maggio al 16 Giugno, la collettiva: Dentro la Forma Viaggio in tre generazioni di Santachiara, Pescaroli, Conti e Cossio. Le quattro sale di Palazzo del BUE sono state allestite con installazioni e opere realizzate con i linguaggi della pittura e della scultura. "Quattro artisti Vi accompagneranno dentro le loro opere. Uniti dal desiderio, dall'amore per l'arte e dalla necessità di esprimere la realtà elevandola ad una dimensione maieutica. La trasmissione del sapere e la condivisione dei pensieri assumono un linguaggio stilizzato che riporta al primigenio della forma". Anna Bottoli

"Il progetto nasce dalla curiosa concomitanza di eventi dovuti alle consequenzialità della vita. Coinvolgono persone che nel tempo hanno avuto con me un legame umano, professionale, culturale e anche affettivo. Questa esposizione è anche il proseguo di quella collaborazione nata tra l'Assessorato alla Cultura di Rivarolo Mantovano e la Galleria Civica di Arte Contemporanea di Viadana. Al Palazzo del BUE espongono quattro artisti, di tre generazioni. La Mostra diventa curiosa anche perché tra tre di loro oltre che il legame di amicizia esiste anche un legame di docenti ed allievi. Si vuole evidenziare così quel passaggio di conoscenze e di cultura artistica che è inevitabile tra docente e discente, trasformato poi dalle personali rielaborazioni. Passaggio di testimone quindi dai più vecchi al più giovane. Si scoprono tra le pieghe dei personali mondi espressivi, le contaminazioni che persistono perpetrate dalla radice di un alfabeto comune, dall'inevitabile travaso di conoscenze tramandato da generazione a generazione. Linguaggi consequenziali, che si sono inevitabilmente interfacciati, hanno dato gli uni e hanno assorbito gli altri". Paolo Guglielmo Conti

ANNA BOTTOLI, curatrice

LA VIA DELLA SETA E L'ESPANSIONE CINESE

RICORDANDO PADRE VOLTA: LA CINA È VICINA

*La Cina sta surclassando
gli USA sul piano
tecnologico e nella ricerca
tecno-scientifica a tutto
campo, compreso
il genoma umano,
l'ingresso nello spazio con
una prossima base lunare
e la ricerca neurologica*



...e gli Stati Uniti sono in ansia! Un po' meno noi europei per il giro di affari tra gli stati europei e la Cina di Xi Jiping, capo supremo di un miliardo e mezzo di persone, che lavorano e producono con una frenesia parossistica a prezzi così competitivi che il presidente degli Stati Uniti s'è visto costretto a frenare l'importazione delle merci cinesi, elevando fino al 25% il dazio al loro ingresso negli USA. Lo sbilancio tra USA e Cina nell'import-export è di 500 miliardi di dollari contro 200 a favore della Cina.

C'è poi un altro aspetto più preoccupante: la Cina sta attuando da una decina d'anni una tale espansione della sua capacità commerciale e strategica come aveva fatto Venezia, repubblica marinara, da una delle ultime Crociate fino al trattato umiliante di Campoformio da parte di Napoleone: la Cina costruisce vertiginose linee ferroviarie in Africa come quella che dalla Tanzania arriva a Città del Capo nell'estremo sud del continente nero; costruisce basi economico-militari in tutta l'Asia, Africa e in America Latina; qui,

assieme alla Russia, ha messo le mani sul petrolio del Venezuela; sta costruendo un canale parallelo a quello di Panama che collega l'oceano Atlantico al Pacifico; con la Russia sta sfruttando le immense risorse energetiche e minerali del Polo Artico, creando strutture viarie per terra e per mare; per cui le merci cinesi potranno arrivare in Canada o in Alaska via Polo Nord. Non solo: sta creando una tale rete di comunicazione digitale 5G che parte dal Brasile, arriva all'Africa e la circonda tutta.

La Cina sta surclassando gli USA sul piano tecnologico e nella ricerca tecno-scientifica a tutto campo, compreso il genoma umano, l'ingresso nello spazio con una prossima base lunare e la ricerca neurologica.

La "Belt and Road", cioè "Via della Seta", gli USA la vivono come una guerra commerciale e tecnologica; per loro questo "Drang nach Westen", espansione verso l'Occidente, è vissuto con una tale angoscia da mobilitare la NATO, l'organizzazione atlantica anche socio-economica nata nel 1949 durante la "Guerra Fredda" in funzione antisovietica. Dopo la "Caduta del Muro" di Berlino nel 1989, la NATO avrebbe dovuto mettersi a disposizione dell'ONU, mentre invece gli USA hanno approfittato

del disfacimento dell'immenso impero bolscevico durante il governo di Gorbaciov ed Eltsin per espandersi verso sud-est.

Innumerevoli sono le canagliate, commesse dagli USA di Clinton e Obama a Kiev, capitale dell'Ucraina, durante la lunga e sistematica contestazione, lautamente finanziata in dollari (badanti ucraine lo possono testimoniare!), dell'autorità russa e l'occupazione della penisola di Crimea da parte di Mosca per assicurarsi necessariamente uno sbocco nel Mediterraneo.

Sergio Romano, diplomatico e storico della diplomazia, ha documentato con onestà professionale le malefatte degli USA, sempre enfaticamente dalla grande stampa legata finanziariamente alla placenta statunitense.

Tutta questa lunga premessa di attualità per dire che, se si prende in mano il globo, ci si accorge che l'Europa è l'estrema parte meridionale dell'immenso continente euroasiatico, terra del tramonto per i Greci antichi, appendice povera, martoriata dalla migrazione dei popoli nella divisione dell'Impero Romano in Est-Ovest da parte di Diocleziano nel IV secolo; ma è quella occidentale, la nostra, beneficata nella sua povertà dalle feconde stirpi germaniche e, da 1500 anni, di esclusiva fede cristiana, quella che ha prodotto la parte migliore della civiltà occidentale.

Dall'Asia sono arrivati miti archetipici come quello di Dioniso, nel medioevo l'applicazione del giogo ai buoi e la ferratura degli zoccoli dei cavalli: due cosette che hanno però incrementato trasporti ed agricoltura; poi la scoperta della carta e quella della polvere da sparo...

La parte occidentale dell'Europa, nell'interscambio, vi ha "esportato" il messaggio evangelico con Matteo Ricci, lungimirante nella sua missione feconda nell'ambito culturale e sociale. In tempi recenti ricordiamo il militare cremonese Antonio Barosi, originario di Solarolo Rainerio, dove era nato e battezzato il 23 novembre del 1901. Egli frequentò il Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano, e dopo un'opera missionaria luminosa, nell'imminenza di esser elevato alla dignità episcopale, venne ucciso il 19 novembre del 1941 da bande comuniste e buttato in un pozzo.

Suo "successore" è stato quel genio cristiano del rivarolese Padre Silvestro Volta, che della Cina di allora aveva capito tutto e nei suoi scritti perspicaci ha anticipato il presente.

Di lui parleremo nel prossimo numero della Lanterna.

GIOVANNI BORSELLA

IDA TENTOLINI, MAESTRA DELL'ACQUERELLO

*Ida Tentolini
è maestra nella difficile
arte dell'acquerello,
ha quella
particolare abilità di
leggerezza espressiva,
nel senso
più nobile del termine,
tipica dei maestri
acquerellisti*



Ida Tentolini originaria di Casalmaggiore, dove vive attualmente, sin da piccola ha manifestato la sua passione per la pittura, diplomatasi all'Istituto d'Arte "Toschi" di Parma. Il suo curriculum, il suo percorso artistico è vastissimo, partecipando a mostre e concorsi nazionali ed internazionali.

È socia dell'Associazione Nazionale Acquerellisti Italiani, e dal 2004 tiene corsi per l'apprendimento dell'arte dell'acquerello alla Fondazione Sanguanini corsi sempre frequentatissimi. È altresì socia dell'Associazione Culturale ADAFA di Cremona, dove ultimamente ha tenuto una mostra personale.

Mentre scrivo, alla galleria SpazioU via Cairoli 24, Casalmaggiore, mostra personale dal titolo "Trasparenze" dal 5 al 19 maggio.

Ida Tentolini è maestra nella difficile arte dell'acquerello, ha quella particolare abilità di leggerezza espressiva, nel senso più nobile del termine, tipica dei maestri acquerellisti. Lievissime gocce di colore che scivolano sul candore del foglio, morbidissime velature sovrapposte a far nascere quel mondo fantastico, che si tramuta in gioia, un tuffo, in una sorta di immersione nel "vero", e chi guarda

viene catturato come appartenesse all'opera stessa.

Le sue lievi pennellate conferiscono forza e tonalità al colore, e al contempo, al disegno conferisce la profondità pittorica utile alla rappresentazione dei volumi, delle ombre a favore della ricerca della luce. Squisiti i contrasti, dense le pennellate, velature lievi che Ida Tentolini riesce a modulare con maestria.



Le sue rilassanti "vedute", sovrapposizioni di velature, di tocchi rapidi, con un certo rigore formale sia nell'impianto geometrico, sia nella riduzione al minimo della frase cromatica, svelando ambientazioni campestri, paesaggi pittoreschi, visti e filtrati dall'animo, dove regna la trasparenza delle limpide acque. Composizioni floreali, dal forte richiamo emotivo, fino a spingerti, non solo a guardare ma anche ad annusare per sentirne il delicatissimo profumo.

Un'arte, quella dell'acquerello, che piano piano va scomparendo in questo mondo super tecnologico, veloce, voracissimo dove il domani è già vecchio, dove persone, come Ida Tentolini resistono, raccontando di sé e della natura con un pennello bagnato, intinto nel colore dell'anima, gocciolando su di un foglio bianco, a ricordare la nostra incapacità di godere della "bellezza".

SAURO POLI



ORIGINI DEL COGNOME

*Un altro importante
cambiamento si avrà
dopo l'anno mille;
la popolazione aumenta
e così l'omonimia,
sorge così nuovamente
l'esigenza di appaiare
al proprio nome personale,
quello del paese
di appartenenza
o quello paterno*

Nei tempi antichi, quando la popolazione scarseggiava e non censita era presente solo il nome, il quale spesso era preso dalla natura, da animali, regioni geografiche, territori, da mestieri, o dalla località di provenienza. Un **primo tentativo di dare una regola lo troviamo al tempo dell'Antica Roma**, dove si usava avere tre nomi, ovvero "tria nomina": il nome individuale "**praenomen**", seguito dal nome "**nomen**" e dalla famiglia di appartenenza detta "gens" e cioè il "**cognomen**", e in caso di omonimia si aggiungeva un quarto nome, detto "**adnomen**". A volte anche di più tra gli altolocati che si aggiungevano una moltitudine di nomi a proprio piacimento. Attorno al quinto secolo, con la caduta dell'Impero Romano, l'avvento del Cristianesimo e con l'arrivo di

numerosi genti diverse con nomi nuovi la scelta si amplia, si diffonde l'uso di semplificare le cose ritornando così ad avere un solo nome, il quale diventa unico e personale facendo riferimento alle caratteristiche della persona, alle sue capacità o altro comunque personalizzato, non copiato né ereditato: signa o supernomia.

Un altro importante cambiamento si avrà dopo l'anno mille; la popolazione aumenta e così l'omonimia, **sorge così nuovamente l'esigenza di appaiare al proprio nome personale, quello del paese di appartenenza o quello paterno.** L'uso del secondo nome si diffonde in tutta Europa divenendo sistema di uso comune e resistendo fino ai tempi di oggi. Nel 1564 con il Concilio di Trento si stabiliscono delle regole, secondo le quali il secondo nome, **ovvero il futuro cognome** deve essere ereditario d'obbligo, il compito di registrare le nascite e catalogare così le famiglie di

appartenenza generazione per generazione toccherà ai parroci dei comuni al momento del battesimo. Nello stesso tempo con la fine del feudalesimo, i comuni seguiranno a catalogare e così censire in modo capillare, parallelamente alla Chiesa, tutta la popolazione. Il sistema del **cognome ereditario** con il tempo porterà alla scomparsa di molti cognomi, questo fenomeno già si riscontra in paesi o villaggi che sono stati a lungo isolati dove la varietà dei cognomi si riduce drasticamente. Un classico esempio è ciò che è avvenuto in Cina, dove a differenza del mondo occidentale l'uso del cognome ereditario da un solo genitore è in uso da millenni, con la conseguenza che milioni di persone portano tutti lo stesso cognome, ma è ancora presto per noi occidentali avviare a questo problema.

Oltre al fenomeno dell'isolamento, un'altra causa di una massiccia scomparsa di cognomi sui territori meridionali è avvenuta a partire dagli anni 1870 fino ai primi del novecento, quando si assistette ad una vera e propria "evaporazione" sul territorio del sud di molti cognomi, dovuta ad una massiccia emigrazione verso i paesi americani in seguito alla nota "Questione Meridionale". Un esempio classico è il cognome "Mastropolo" (da Fossalto, Campobasso), che come quest'ultimo sono presenti attualmente solo negli USA o in sud America. Da notare che nel nostro Paese ogni singolo cognome è presente in diverse regioni, quasi sempre sparso in modo omogeneo indipendentemente dal meridione o settentrione, nord o sud, est o ovest, segno evidente di un processo di omogeneizzazione nel corso degli ultimi secoli; infatti storicamente è noto che nel periodo precedente alla nascita ufficiale dell' "Italia Unita" c'era una relativa forte immigrazione di genti del nord verso il ricco Regno delle due Sicilie, e una inversione di tendenza a partire dal 1870 circa fino ai tempi di oggi di genti del sud verso un nord industrializzato.

LUIGI MIGNOLI



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

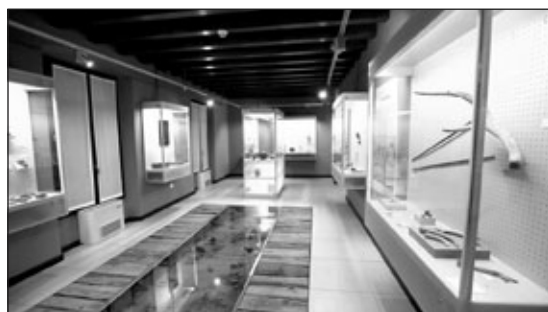
DUE VASI ETRUSCHI DAL CENTRO STORICO DI CANNETO SULL'OGGIO

*Queste genti, suddivise
in varie tribù
provenienti dalla Gallia,
scesero nella Penisola
nel 388 a.C., come ci
riferiscono Polibio e
Diodoro Siculo e, una
volta giunte nel nord
Italia, la tribù degli
Insubri si stabilì nella
Lombardia occidentale,
mentre quella dei
Cenomani occupò la
pianura tra l'Oglio
e il Mincio*

Nel museo archeologico di Piadena sono conservati due vasi di produzione etrusca rinvenuti nel 1959, scavando le fondamenta dell'oratorio maschile di Canneto sull'Oglio. Si tratta di due coppe (a vernice nera), uno *skyphos* e una *Kylix*, vasi che si usavano durante il simposio (la seconda parte del banchetto greco-etrusco) per bere vino e in seguito per il gioco del *Kottabos*. Detti vasi sono stati prodotti, durante la prima metà del III secolo a.C., nell'antica città etrusca di *Velathri* (l'odierna Volterra) e sono giunti a Canneto attraverso un percorso ormai noto, che partiva dall'Etruria settentrionale, passava per l'Appennino tosco-emiliano seguendo la Val d'Elsa, la Val di Setta e la Val d'Idice fino a raggiungere Adria, da dove, risalendo il Po e i suoi affluenti, giungeva in Lombardia, territorio a quel tempo occupato dai Celti da circa un secolo.

Queste genti, suddivise in varie tribù provenienti dalla Gallia, scesero nella Penisola nel 388 a.C., come ci riferiscono Polibio (II,17,1) e Diodoro Siculo (XIV,113) e, una volta giunte nel nord Italia, la tribù degli Insubri si stabilì nella Lombardia occidentale, mentre quella dei Cenomani occupò la pianura tra l'Oglio e il Mincio.

Quanto all'individuo sepolto (diretto discendente di quei Celti giunti dalla Gallia centro-orientale un secolo prima), egli era certamente un maschio adulto: lo indica la presenza nella tomba dello *skyphos* e della *Kylix*, tipici accessori del simposio, ossia la riunione degli uomini adulti durante la seconda parte del banchetto. Inoltre egli doveva appartenere alla classe aristocratica, data la qualità e l'esoticità del corredo funerario, costituito appunto da vasi in "ce-



ramica a vernice nera" di produzione volterrana, la cui presenza è da interpretare come la volontà degli individui appartenenti alla élite sociale celtica del III secolo di conformarsi ai costumi in uso nell'Italia centro-meridionale.

Il ritrovamento di questa sepoltura, unitamente ad altre scoperte archeologiche (non ufficiali), effettuate nel centro storico di Canneto (quartiere Castello), è la dimostrazione che il sito era abitato fin dalle epoche più lontane, infatti anche la sua ubicazione geografica lascia intuire una origine remota. Secondo lo studio di topografia antica Pierluigi Tozzi, sarebbe esistita, già in età romana, la via che collegava Canneto a Piadena e a Casalmaggiore, ma poiché la maggior parte delle strade romane ricalcava, in qualche modo, tracciati stradali preesistenti anche molto antichi quali piste, livellate, sentieri o strade in terra battuta, si può facilmente comprendere in che posizione strategica sorgesse l'abitato di Canneto fin dalla preistoria, vale a dire: nella parte più elevata di un terrazzamento alluvionale, lambito a meridione dal corso dell'Oglio, esattamente nel punto in cui una pista prei-protostorica di collegamento nord-sud superava il fiume. Questa via che, come abbiamo visto, in età romana arrivava fino a Casalmaggiore e dunque fino al Po, è alquanto probabile che nel periodo preromano collegasse il gran fiume padano con *Brixia* (Brescia), l'antica capitale del territorio cenomane, del quale l'abitato proto-storico di Canneto faceva parte.

RICCARDO GHIDOTTI



Kylix e Skyphos, Piadena museo archeologico.

UN ABILE SCULTORE IN MARMO E FERRO DI CERLONGO

GIANNINO MASSAROTTO E LA SUA PASSIONE ARTISTICA

*Quella di Giannino
è una testimonianza
di cultura contadina
non solamente curiosa
ma del tutto sorprendente
ed eccezionale
perché affonda nella
semplicità del mondo
rurale le sue radici
più profonde*

Si è sempre pensato, e molti lo pensano tuttora, che la vita di un paese piccolo, molto piccolo, sia per lo più caratterizzata dalla consuetudine, dalle usanze locali, dai costumi antichi e consolidati dei suoi abitanti e quindi dalla voluta rinuncia all'evolversi della cultura e della conversazione su temi di rango superiore, monopolio da sempre riconosciuto, alle aree cittadine. Effettivamente queste considerazioni, in linea generale sono corrette e si rinvergono inevitabilmente nei vari contesti rurali della terra mantovana. Ma talvolta, in qualche caso, sono ingannevoli: nella borgata si possono scoprire realtà singolari ed interessanti e sorprendenti, sia sul piano umano che su quello culturale e persino artistico.

È il caso di Giannino Massarotto di Cerlongo, frazione di Goito.

A pochi passi dalla via principale del paese, quella sulla quale si affacciano i pochi negozi che servono la comunità, vive questo personaggio dai tratti semplici ma sempre improntati a cortesia, dalla sensibilità umana ed artistica assolutamente inusuale.

Giannino è uomo semplice, schietto, dall'approccio rispettoso e dalla parola facile e scorrevole animata da uno spontaneo e sincero senso di vicinanza, subito prossimo all'amicizia. Da sempre è scultore di soggetti in marmo ma anche e soprattutto in ferro.

La lavorazione di questo metallo è oggi la sua pas-

sione dominante. In un piccolo anfratto che si è creato nel tempo - una sorta di stambugio quasi cadente, assolutamente privo di fronzoli ed orpelli - batte il ferro ricavandone immagini singolari, essenziali, ma ricche di significato storico e religioso e umano. Quella di Giannino è una testimonianza di cultura contadina non solamente curiosa ma del tutto sorprendente ed eccezionale perché affonda nella semplicità del mondo rurale le sue radici più profonde.

Nasce nel 1936 a Valeggio, da genitori provenienti dalla terra padovana di Santa Giustina. Il padre era operaio in una azienda agricola di proprietà di uno svizzero. Va a scuola sino alla quinta elementare poi, ancora giovanissimo, fa il vaccaro alla Quarta Fabbrica di Goito. Successivamente lavora per una trentina d'anni come macellaio soprattutto alla Levoni di Castellucchio ma anche presso altre aziende, sempre nell'ambito degli alimentari. Gli muore la moglie due anni fa.

La svolta fondamentale della sua vita gli capita verso i quaranta quando riceve in regalo una fucina. Ne è attratto. La usa quotidianamente. Avverte, con grande piacere, *in interiore homine* direi, che gli si apre un mondo nuovo. Quando è libero dai suoi impegni lavorativi esterni passa il suo tempo alla forgia. Inizialmente si rivolge verso gli arredi di casa costruendo tavoli, seggiole, letti ispirandosi nelle linee al gusto dell'ottocento. Ma un giorno si trova in mano - dice proprio così - un 'pezzo' di ferro e senza alcuna saldatura, battendolo semplicemente con il martello dopo averlo arroventato ne ricava un Cristo. È la svolta, l'avvio di una passione artistica, di un interesse quotidiano così intenso e sentito da



diventare quasi un tormento.

Lo capisco. Io da sempre amo fortemente la campagna, la natura che la abbellisce, il verde delle piante, lo scorrere dell'acqua nei fossi e nei ruscelli, la gente buona, semplice, schietta che la anima, la coltiva, la vive. Trovo nel contesto rurale la giusta alternativa al crescente disagio della città, oggi caratterizzata da violenze, stupri, assassini, malvagità di ogni tipo. Un po' di 'vanga' come si dice dalle mie parti, sarebbe l'antidoto, il rimedio ideale per i tanti problemi dei nostri giovani, cresciuti in un benessere privo di impegno, di sana sofferenza e tenuti accuratamente lontani dalle tribolazioni che sono scuola ardua ed obbligatoria ma efficace, severa, formativa.

Piano piano il discorso si orienta su temi di rango superiore. Sono quelli che prediligo e quindi non lo rattengo. Il suo argomento è di una semplicità sorprendente. Dice: l'uomo non è bestia perché ha il dono del pensiero. Non è mosso dal semplice istinto ma anche e soprattutto dalla mente che gli consente di capire nella sua più intima essenza la natura del creato. L'uomo ha in sé qualcosa che lo qualifica assolutamente come diverso da tutti gli altri esseri. Mentre gli animali hanno l'istinto l'uomo ha anche la logica, mentre gli animali si limitano a vivere ed a districarsi soltanto nella realtà in cui trovano, cioè quella che sentono, che vedono e che toccano, l'uomo ha la capacità di superare questo limite e di pensare non soltanto a ciò che vede, sente, tocca e gli riempie la pancia ma anche all'astratto, al trascendente. Non è dunque come gli altri viventi qualsiasi, c'è in lui la capacità di approfondire il mistero dell'esistenza e quindi anche delle sue origini più vere. L'uomo, dice Massarotto, è l'unico che piange e lacrima, che è capace di amare ma anche di odiare, di fare coscientemente del gran bene ma anche del gran male.

Si sofferma un attimo poi prosegue. L'universo è talmente grande e complesso che non si può escludere l'intervento di un Creatore. Anzi, questo pensiero è necessario, si impone. Non si capisce come possa essere diversamente. Il nostro intelletto,

il nostro razziocinio sono caratteristiche differenti e superiori a quelli della bestia perché ci distingue, come detto prima, il pensiero, la capacità cioè di non semplicemente vivere nella realtà ma di approfondirne le origini. Precisa: questo vale per tutti ma anche e soprattutto per il sacerdote che deve, come sua specifica missione, fare il bene, deve amare, deve aiutare il prossimo come suo fratello in Cristo, senza mai approfittarne.

Giannino ora si inerpica verso l'alto. Sia pure con qualche approssimazione dice che l'universo, il cosmo, ubbidisce a delle leggi fisiche e chi ha dato queste leggi deve essere dunque una entità superiore (osservo dentro di me che proprio questo è stato il rovello di Einstein). Tutte le religioni devono dunque basarsi su un comandamento fondamentale: volere e praticare – qui la voce si arricchisce di una tonalità forte – il bene dell'uomo.

Ha letto le opere del giovane teologo Vito Mancuso che anch'io apprezzo moltissimo.

Siamo alla fine del colloquio. La sua voce è sempre dolce e pacata ma sempre ferma e convinta. Ad una mia specifica domanda – l'ultima, importantissima, fondamentale – conclude che Gesù è veramente il figlio di Dio perché il Vangelo è un grande, stupendo, incantevole messaggio d'amore. Se si osservasse la Parola, nella lettera e soprattutto nello spirito, non ci sarebbe bisogno di altre leggi. Gli chiedo se è praticante. Sì, Giannino va in chiesa e partecipa alla comunione.

Sarei tentato di insinuare nella nostra chiacchierata il termine "evoluzione" relativo alla trasformazione dell'uomo nel corso dei millenni. Ma capisco che sarebbe un vulnus ad una argomentazione estremamente toccante nella sua semplicità.

Mi astengo.

SANTE BARDINI

Fotografie di Daniele Sinico

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2018



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga

METALSER

di Antonietti Angelo e Bruno snc



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
- ONLUS



UN CURIOSO DIARIO VIADANESE

LE MEMORIE DI DON GIULIO CESARE AVIGNI (SECONDA PARTE)

Continua

in questa puntata

l'estratto dei

gustosi scritti dal

manoscritto

- in casa del canonico -

memorie 1851-1875"

scritto da don Giulio

Cesare Avigni

Casaletto, luglio 1854. "Per raccolta di frumento fatta in questo mio unico fondo: sacca¹ 312, per onoranze² sacca 5, per la semina sacca 20 e 4 per le conzaglie³.

Cremona, aprile 1856. Baruffali Gaetano, stimato arciprete di Rivarolo Fuori, provincia di Mantova, è morto il 26 settembre 1855 all'età di 48 anni, è stato qui arciprete per quasi 4 anni e prima è stato anni 18 parroco in Santa Maria Annunciata in Viadana, sua patria nativa."

7 dicembre 1857. In questo giorno invernale don Cesare è stranamente appagato: "...per aver dato lire austriache 4 ad un uomo detto "Cadnaz"⁴ per avergli portato a braccia, fatte tutte e quattro scale e riposti e ben accomodati sul solaio di casa 200 fascini da scalvo⁵". Così contento che nel negozio drogheria e generi coloniali don Cesare, compra oltre alle candele: "...Cibarie d'oggi: mandorlati detti anche striccadenti⁶, mostarda fine, miele, caffè tostato in polvere, torone assortito, cioccolato sopraffino con vaniglia fabbricato in Milano". Una settimana dopo scrive: "Ho comperato sotto il grandioso portico di questo Palazzo Municipale di Cremona, da un rigattiere che vende mobili nuovi ed usi e generi altri per uso e servizio di una casa qualunque possa abbisognare, dico: ho comprato una damigiana di vetro di figura sferica perfettamente tutta rivestita di nuovo di vimini, della capienza di una quarta⁷ di vino, abbondante, pagata lire 2,50".

A Cremona il 5 febbraio 1858 compra parecchie prelibatezze di cui è sempre più goloso: "...panna, ova, burro, pane tenero e pane biscotto, pesce

cotto e fritto, frittelle a vento⁸, lattemiele⁹ di prima qualità, canoncini dolci, biscottini da ammalati, paste dette "ofelle"¹⁰. Per il detto giovedì grasso "frittolaro"¹¹, esposta la baciletta nella sagrestia dai nostri 5 chierici laici inservienti pel titolo di bagnare¹² la frittola ...nella suddetta bacinella. Dato senza obbligo centesimi 50."

Il 18 ottobre a Casaletto compra dal fornaio, detto "Brisòn"¹³: "...pane pirlini¹⁴, chizzola¹⁵ e altre cibarie per offrirle ai lavoratori per aver raccolto grano in un traverso¹⁶, del campo Rastello e tutto l'arativo attiguo al "Brolo"¹⁷.

Don Cesare continua puntualmente a segnare sul suo quaderno ogni cosa che ritiene importante, che capita ogni giorno, e la preoccupazione maggiore che è in lui sono le spese delle cibarie, a seguire lo stato d'animo quando succedono fatti che lo coinvolgono direttamente come le discussioni che quasi quotidianamente animano le sue giornate, specialmente quelle vissute a Viadana e Casaletto e le discussioni animate con la perpetua.

Viadana, 18 luglio 1859. "Provvista fatta da portare a Casaletto per questa settimana, per cibarie soccorribili per la mia cucina, avendo anche da dare cibarie a due donne abitanti qui, provvedute per la piccola buganderia¹⁸ che faccio fare: cascio¹⁹ da pasteggiare libbre 2 e once 6...; salato con aglio; codeghino²⁰; sapone vecchio di scielta qualità; pane da peso e pane più scadente della prima qualità che è tutto fiore di farina...Per filatura di

8 Frittole a vento: frittelle rigonfie fatte di pasta fritta con olio o strutto.

9 Lattemiele: biscottini fatti con farina, latte e miele.

10 Ofelle: pasta sfoglia ripiena o lembo della stessa cotta sulla piastra della stufa.

11 Frittolaro: in questo giorno, durante il Carnevale, venivano mangiate le frittole o frittelle fatte con pasta avanzata fritta con olio o strutto.

12 Bagnare: cioè, bagnare, intingere nell'acqua benedetta della bacinella.

13 "Brisòn": dal dialetto "brisa", briciola. Brisòn: briciolone.

14 Pirlini: forma di pane. In dialetto "pirlén".

15 Chizzola: focaccia. In dialetto: chisola.

16 Traverso: terreno coltivato i cui quattro lati terminano con una capezzagna.

17 Brolo: frutteto.

18 Buganderia: bucato, forma dialettale "bugada".

19 Cascio: formaggio.

20 Codeghino: cotechino.

1 Sacca: sacchi

2 Onoranze: regalie che il conduttore del fondo era obbligato a corrispondere al proprietario in certe occasioni dell'anno: Pasqua, Natale, ecc.

3 Conzaglie: residui della battitura.

4 "Cadnaz": Catenaccio (in questo caso soprannome)

5 Fascini da scalvo: rami tagliati da alberi o ceppaie che fiancheggiano una capezzagna, un fosso o un confine.

6 Striccadenti: biscotti duri fatti con mandorle, albume e zucchero.

7 Una quarta: misura di capacità per liquidi, corrispondente a 25 litri circa.

GIULIO CESARE AVIGNI IN CASA DEL CANONICO

TRA CREMONA E VIADANA

MEMORIE 1851-1875



bavella²¹, ed altra di lino fino nostrano stato spinato fino ridotto alla qualità di lino moneghino²². Per filatura di bavella di seta e tozzetti²³ di bavella di finta seta; lino nostrano 10 lire austriache... ”.

24 luglio. “Ieri sera ho pagato le due lavandaie per le 4 giornate che hanno impiegate a fare il bucato in questa mia corte, 50 centesimi ciascuna per ogni giornata oltre le cibarie ad ambedue. Stamane ho mandato la mia donna per le qui sotto provviste: tamerlucchi²⁴ numero 6, pomi d’oro o tomates libbre 2 e mezzo, tonno once 4, riso, lardo, vitello... ”.

Il giorno dopo le cibarie sono: “...panna e latte, un kifer²⁵, pane tenero, brodo, piselli, farina di granoturco, salato cotto e salato crudo con aglio, in tutto speso austriache... ”.

Don Cesare non ha dimenticato la cifra totale, l’ha omessa volutamente per “...vergogna di aver sperperato tanto prezioso denaro!” Ad autunno inoltrato torna a Cremona e lamenta un’altra grave spesa: “Per aver fatto molare numero 4 rasoi al moletta²⁶ che ha mal servito, pagato una lira austriaca, pari a italiani centesimi 84”.

Ma nel gennaio 1861 Don Cesare fa un’altra grave scoperta:

“Pagato a Ermenegilda lire austriache 12; quale Ermenegilda oggi sorte definitivamente, unitamente a suo marito, stata da me licenziata perché scoperta rea d’esser una vera ladra domestica; mi ha rubato nel corso di 5 mesi 50 lire austriache del nuovo conio. Nel corso di due anni che mi ha servito ben malamente con fiacca, con pigrizia ma di lingua svelta a dire insolenze, impertinenze, sempre negando di non avermi mai rubato, oltre che lo spogliare il focolaio delle bragie che si tenevano di scorte pel mio bisogno di scaldarmi appena m’alzavo dal letto...ha lasciato a più botteghe piccoli debiti in nome mio, e siccome da cinquanta anni compero e pago, a nessuna bottega ho rifiuto quei debiti...”

Viadana 23 luglio 1861. “... da Casalmaggiore sono arrivato a Viadana alle due e mezza dopo mezzodì e ho pagato al Marengi, proprietario della vettura, austriache vecchie lire 1,50. Tre giorni dopo sono stato favorito dal signor Chiarini che con sua timonella e cavalla va alla sua campagna detta Carona e passa davanti alla porta grande del mio casino di Casaletto...poi sono ripartito col mezzo detto “valisino”²⁷, che porta le lettere dei paesi circostanti a Viadana capoluogo. Sono ritornato a Casalmaggiore e subito ho preso un posto sulla diligenza per Cremona...La diligenza cambia i cavalli una volta soltanto a Cingia de Botti.”.

Cremona 9 agosto. “...Stamani sonomi risolto di farmi levare il dente ultimo malsano nella parte inferiore della guancia destra che da più di dieci mesi mi dondolava al grado che mi sembrava avesse da sé medesimo distaccarsi e con tale fiducia ho sempre aspettato di farlo levare...Dandomi un vero incomodo l’ho fatto levare dal flebotomo e dentista Sacchi al quale ho corrisposto mezza lira austriaca vecchio conio ossia centesimi 50. Non ho sentito dolore alcuno, appena messo il ferro sul dente lo ha levato e fattomi vedere...quale non era per niente guasto...”.

Il 22 agosto Don Cesare è di novo a Casaletto. “...Oggi sono andato al Colombarone, lungo il viaggio prima di arrivare incominciò a piovere lentamente, poi un gagliardo vento improvviso portò un temporale che diede dirotta pioggia. La timonella che mi favorì Chiarini era metà coperta, più era abbassato anche il piccolo velario e difesi dalla cosiddetta grembialina o scossale²⁸, che nonostante l’acqua veniva dentro e ci siamo bagnati. Era tanta l’acqua che dovessimo²⁹ andare al coperto al fondo Santarello...Quella famiglia di bifolchi faceva asciugare al fuoco gli abiti dei suoi figli piccioli che si trovavano nei prati a far pascolare le bestie bovine...”.

Alla fine del mese tra le cibarie annota: “...Per pane francese once 7 centesimi italiani 7, sale da cucina, una piccola liretta (libbra), cent. Italiani 14; così suppongo sta in fatto che avendogli dato in pagamento una buona svanzica³⁰ o sia lira austriaca da due becchi³¹ mi è stato reso indietro tanta moneta

21 **Bavella**: filo che si estrae dai bozzoli.

22 **Moneghino**: lino moneghino, perché anticamente usato dai monaci.

23 **Tozzetti**: fili da seta di scarto ricavati dalla bavella.

24 **Tamerlucchi**: pani fini con uova, burro e zucchero.

25 **Chifer o Kifel**: pane fatto con farina e burro, attorcigliato e ripiegato a mezzaluna.

26 **Moletta**: arrotino, in dialetto “muléta”.

27 **Valisino**: diligenza con valigia che serviva da trasporto alla posta.

28 **Scossale**: ribalta per lo più di cuoio che serviva a coprire le gambe di chi guidava la timonella.

29 **Dovessimo**: dovremmo.

30 **Svanzica**: era il nome con cui fu indicata in Italia la lira austriaca d’argento del valore di 20 soldi che ebbe largo corso nel regno Lombardo-Veneto e in altre regioni italiane soggette all’influenza austriaca.

31 **Becchi**: cioè l’aquila bicipite (2 becchi), simbolo dell’Impero Au-

vecchia austriaca e sono 3 da cen. 15, 1 da cent. 10, altri pezzi tutti da cent. 5 e finalmente un sol pezzo da cent. 1 italiano.”

30 settembre, lunedì, 1861. “Al fabbro ferraio surnomato per chi lo vuol intendere “Pistòn”³², per avermi disfatto la mia lettéra³³ in casa mia e successivamente riunita in questa nuova abitazione essendo stata la sua spesa quella di aver aperto 4 grosse viti tutte esterne per sciogliere le due ‘fasse’³⁴, dalle due estremità capo e piedi e di poi tornato ad unirle...cent. 30. Pel trasporto di tutta la mia mobilia e legna da fuoco, fascini, alcuni legni ‘travelli’³⁵, assa, piante di frutti ciliegia, prugne, persici, gelso, tutti in per fenderli ad uso di mobilia e compressi pur anche tutto il trasporto della mobilia di mio nipote Francesco e famiglia, speso austriache lire 4,50.”

Tutte queste spese per essersi trasferito presso il nipote Francesco figlio di suo fratello Leonardo che Don Cesare annota con perizia e descrive dettagliatamente il mobilio che si è portato da Cremona, alla fine annota la spesa totale: “Nel prezzo finale havvi compreso l'alloggio costantemente di una stanza al piano superiore nella quale vi ho il comò, scrittoio, genuflessorio³⁶, due mezzi cantonalini³⁷, una tavoletta, sei scranne³⁸, due poltrone, un piccolo specchio d'atavolo a pendula³⁹, un portacatino, due catini, un sedello⁴⁰ di rame, tuto entro e fuori stagnato, un vaso da notte di terraglia fina, una lettéra non nuova ma robusta con pagliericcio⁴¹, due materazzi, due preponete⁴², e una con frambalà. Nella piccola camera sopra all'andito⁴³ o bocchinale di ingresso, havvi due tavoli di figura

quadrata, se novi dodici scranne così detti careghini⁴⁴ moderni aventi nello schenale un piccolo fiore d'ottone incastrato, con il sedere imbottito di cavedella⁴⁵, poco crine e coperti di stoffa fiorata, fondo verde, tessuta che li fiorini sembrano d'oro... Oggi ho speso per colazione: un buffetto per me e 4 abbondanti barbagliate⁴⁶ e dolcerie diverse per i miei nipoti, al caffè Riardi al Teatro vecchio lire austriache 1,50 e 5cent. per me.”

Viadana 10 ottobre 1861. “Ieri ho appena soltanto assaggiato a tavola una micola⁴⁷ di pane avendo mangiato polenta calda sulla graticola, prima ho levato la crosta ed ho mangiato vitello in umido. Oggi pure dopo la minestra ho mangiato soltanto polenta frita in padella, servita per pietanza.

Per solenni esequie state fatte ier l'altro a Salina del cadavere di Brunelli Marco, mi furono date, la ‘gestatoria’⁴⁸ così detta, 4 candele e la elemosina di un fiorino che abusivamente si contano essere austriache lire 3... Per Messa un suffragio e intervento alla ufficiatura intera cantati tutti e 3 li notturni⁴⁹, più 4 candele di cera più un pezzo d'argento di 5 franchi...”

In novembre si trova a Cremona e sul quaderno segna le spese fatte per “...buganderia, sottocalze⁵⁰ bianche e fazoletti da naso, per una ‘mina’⁵¹ di cenere dal valore di una lira milanese. Per legna per lo inverno, tutta da fuoco, tutta oppio, una songa⁵², 300 fascini da riva.”

Il giorno dell'Epifania si lamenta dell'omelia fatta dal Vescovo e la definisce. “...un brodo lungo...”

(Fine seconda puntata- Segue sul prossimo numero)

a cura di ROSA MANARA GORLA

stroungarico.

32 **Pistòn**: bottiglione per il vino

33 **Lettéra**: letto, lettiera.

34 **Fasse**: sponde del letto.

35 **Travelli**: travetti di legno.

36 **Genuflessorio**: inginocchiatoio.

37 **Cantonalini**: piccole angoliere, in dialetto “cantunal”.

38 **Scranne**: sedie, in dialetto “scragni”.

39 **Pendula**: specchio a pendula.

40 **Sedello**: secchiello.

41 **Pagliericcio**: materasso riempito di paglia.

42 **Preponete**: trapunte, coperte imbottite.

43 **Andito**: corridoio, in dialetto “andit”.

44 **Careghini**: seggiole imbottite.

45 **Cavedella**: capecchio, stoppa da scarto, in dialetto “cavdèla”.

46 **Barbagliate**: dolce di cioccolata, crema e caffè. In dialetto “barbaiada”.

47 **Micola**: piccola forma di pane tondeggiante.

48 **Gestatoria**: compenso per il trasporto funebre del parroco.

49 **Notturni**: uffizio dei morti formato da tre Salmi, anticamente recitati di notte dai frati nei conventi.

50 **Sottocalze**: calze che si portavano sotto le altre.

51 **Mina**: misura di capacità per aridi, ossia la sesta parte di un sacco.

52 **Songa**: misura della legna grossa da ardere.

Ristorante

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Enoteca Finzi

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

GERANIO DI SAN ROBERTO

Famiglia: *Geraniaceae*

Nome botanico: *Geranium robertianum*

Nome Volgare: Geranio di San Roberto, Erba roberta, Erba cimicina.

Descrizione

Pianta di 20-50 cm, con odore sgradevole, fusto rossastro, con pelosità ghiandolare sporadica ed orizzontale; foglie con profilo da triangolare a pentagonale, con 3-5 lobi alla base, composte da 3-5 foglioline picciolate e pennatofide quasi alla nervatura centrale; infiorescenza generalmente con 1-2 fiori; petali lunghi 9-12 mm, rosa, non smarginati all'apice; sepalii lunghi 6-7 mm; antere di colore rosso-bruno. Fioritura da maggio a settembre.

Etimologia

Il nome del genere deriva dal greco "gheradon", che significa "becco di gru", a causa della forma dei frutti. Il nome proprio della specie vuole ricordare San Roberto, un santo vissuto nel VII sec.

Curiosità

La famiglia delle Geraniacee comprende 12 generi e circa 700 specie di cui 30 presenti in Italia. La specie *G. robertianum* è estremamente variabile e al momento sono state considerate una cinquantina di varietà, alcune delle quali, secondo alcuni studiosi, elevate a rango di vera e propria specie.

Nella *Vita Sancti Ruberti*, testo scritto da Santa Ildegarda di Bingen, viene descritta la vita di San Ruperto (o Roberto) di Bingen, un giovane morto all'età di circa vent'anni, che nella sua breve esistenza scelse di ritirarsi dal mondo facendosi eremita. È a lui che viene attribuita la scoperta delle virtù medicinali della pianta, prima fra tutte le proprietà emostatiche. Santa Ildegarda di Bingen (1098-1179), colei che scrisse l'unica biografia di San Ruperto, fu una suora benedettina prima, badessa poi. Fu anche compositrice, cosmologa, scrittrice, drammaturga, consigliere politico, filosofa, linguista, naturalista, profetessa, musicista, erborista, dottore della Chiesa. Il suo primo monastero fu da lei fondato sulla tomba di San Ruperto, il monastero di Rupertsberg, distrutto nel 1632 e demolito definitivamente nel 1857. I gerani hanno una curiosa caratteristica celata nei suoi frutti: un achenio dotato di un pappo filamentoso. Il filamento del pappo è costituito

da numerose fibre, alcune delle quali, non tutte, sono in grado di reagire all'umidità dell'aria e del suolo, accorciandosi o allungandosi. Ciò determina l'arricciamento del pappo. Il continuo allungarsi e accorciarsi delle fibre fanno imprimere al seme anche un movimento circolare, come quello di un cavatappi, permettendogli di penetrare meglio nel suolo e di conseguenza germinare. Le proprietà medicinali della pianta sono date dalla presenza di vari tannini, in particolare geraniina e isogeraniina. La medicina popolare la impiegava contro diarree lievi, infiammazioni gastroenteriche e emorragie interne. La pianta fresca veniva utilizzata in cataplasmi contro varie eruzioni cutanee e per curare ferite di difficile guarigione. Utilizzata in gargarismi allieva le gengiviti e le tonsilliti. Alcuni recenti studi hanno riscontrato effetti antimicrobici e antivirali negli estratti di foglie e radici.

DAVIDE ZANAFREDI

